

“ Sono felice di vivere in modo semplice ed esemplare  
come il sole, come il pendolo, come il calendario” **MARINA CVETAeva**

# il Reportage

Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia ■ anno I ■ numero 4 ■ 10 euro



ISSN 2037-3791  
9 772037 379008

**Confindustria** Classe dirigente cercasi DI NUNZIA PENELOPE **Lucania** I paesi  
che si svuotano DI FRANCO ARMINIO **Langhe** In viaggio con Pavese DI MARCO DRAGO  
**Arizona** Storia di un Muro infame DI STEFANO MILANO **Libano**  
Una spiaggia per sole donne DI VALERIA BRIGIDA **Cuba** Intervista  
a Janette Habel sul dopo-Castro DI CEDRIC VIGNEAULT **Oslo** I cigni  
di Quasimodo coi topi nel becco DI LUIGI DI RUSCIO **Foto-**  
**reportage** Artigiani DI DINO FRACCHIA ■ Giappone DI PAOLA GHIROTTI





### «il Reportage»

rivista trimestrale di scrittura,  
giornalismo e fotografia

ANNO I, NUMERO 4  
OTTOBRE-DICEMBRE 2010

Prezzo di copertina euro 10  
Abbonamento annuale euro 32,  
da versare sul conto corrente  
bancario intestato a  
Edizioni Centouno srl  
Iban:  
IT12G030690103610000004294  
abbonamenti@ilreportage.com

#### DIRETTORE

Riccardo De Gennaro  
degennaro@ilreportage.com

#### PHOTO EDITOR

Mauro Guglielminotti  
guglielminotti@ilreportage.com

#### CAPOREDATTORE

Eleonora Bianchini  
redazione@ilreportage.com

#### PROGETTO GRAFICO

André Brique

#### IMPAGINAZIONE

Giulio Fermetti  
giuliofermetti@gmail.com

#### EDITORE

Edizioni Centouno srl  
via Po 50 Torino

#### STAMPA

Iger, Srl  
viale C. T. Odescalchi 67 Roma

#### DISTRIBUZIONE

Joo distribuzione  
via Argelati 35 Milano

#### SITO INTERNET

www.ilreportage.com

registrazione  
Tribunale di Torino  
n. 61 del 3 novembre 2009

IN COPERTINA: il centro storico di  
Rivello (Basilicata). Foto di Pietro  
Masturzo/Kairos Factory

Questo numero è dedicato  
alla memoria di Toni Fontana,  
grande reporter, carissimo  
amico

- 4 **EDITORIALE** ■ **Un Paese che vive come sotto anestesia**  
di Riccardo De Gennaro
- 6 **NOTIZIE DEL TRIMESTRE**  
a cura di *Eleonora Bianchini*
- 8 **Confindustria ai minimi, classe dirigente cercasi**  
di Nunzia Penelope ■ foto Getty Images
- 14 **Catania, i giochi mafiosi del “re dei supermercati”**  
di Giuseppe Scatà ■ foto di Alexey Pivovarov/Prospekt
- 22 **Nei paesini della Lucania che continuano a svuotarsi**  
di Franco Arminio ■ foto di Francesco C. Cipolletta  
e Pietro Masturzo/Kairos Factory
- 30 **Da Santo Stefano a Savona lungo le strade di Pavese**  
di Marco Drago ■ foto di Daniele Ferrero
- 36 **Giù per l’Infernone, una prova di coraggio**  
di Maria Cristina Origlia ■ foto di Madeleine Zalkund
- 40 **Piccolo mondo artigiano tra i Navigli milanesi**  
foto di Dino Fracchia
- 46 **Arizona, quel Muro infame a difesa del capitalismo**  
di Stefano Milano ■ foto di Mauro Guglielminotti
- 54 **Spiaggia per sole donne alla periferia di Beirut**  
di Valeria Brigida ■ foto di Elena Cozzati
- 60 **Nella scuola di Lille dove si formano gli imam**  
di Eva Morletto ■ foto di Simone Perolari/Luz Photo
- 66 **Il Giappone in costume del Festival delle Età**  
foto di Paola Ghirotti
- 72 **“Dovranno essere i cubani a decidere del dopo-Fidel”**  
Testo e foto di Cédric Vigneault
- 80 **“Fare reportage ha cambiato la mia visione dell’uomo”**  
di Mauro Guglielminotti ■ foto di Gary Knight/agenzia VII
- 90 **RECENSIONI**  
a cura di *Florinda Fiamma, Corrado Abbate, Camilla Brunetti*
- 91 **CRONACHE DA OSLO** ■ **I cigni di Quasimodo coi topi nel becco**  
di Luigi Di Ruscio
- 92 **IL RACCONTO** ■ **Ragazzi di vita horror tour 2010**  
*Franz Krauspenhaar*
- 98 **LA FOTO VINTAGE**  
**1980. La “vertenza dei 35 giorni” a Mirafiori**



## Un Paese che vive come sotto anestesia

■ di RICCARDO DE GENNARO ■

VIVIAMO UNA REALTÀ CHE NON HA PIÙ SPESSORE, che è piatta, sempre uguale, uguale in ogni suo punto, opaca, scivolosa, plastificata. Dall'indignazione, se c'è ancora, alla denuncia, dai sit-in di protesta allo sciopero generale, nulla è in grado di scalfirla. Non è vero che non esiste più il pensiero critico, semplicemente non è più efficace: siccome la realtà è indifferenziata, non più prismatica, non presenta più lati esposti all'aggressione dell'intelligenza. È ancora spaventosamente vero quello che scriveva Guy Débord nel 1967: "Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione". È l'inizio del suo saggio più celebre, "La società dello spettacolo", dove lo spettacolo è "una visione del mondo che si è oggettivata". Lo spettacolo, infatti, "non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra individui, mediato dalle immagini". Il passaggio dall'essere all'avere e, successivamente, dall'avere all'apparire ha svuotato di senso qualsiasi valore, valori etici compresi. Marco Belpoliti ha pubblicato recentemente un bel saggio sulla storia della vergogna, che si conclude con la sua scomparsa, oggi ("Senza vergogna", Guanda). Che cosa è successo? La politica, la fine della politica, ha senza dubbio un ruolo nella costruzione di una realtà che non è più porosa, né permeabile. Così come l'ha il predominio schiacciante della televisione e la sua missione di manipolazione delle coscienze.

"Nessun personaggio reale diventa fittizio solo perché appare in televisione, neppure se si tratta di un personaggio prevalentemente televisivo, ma è probabile che la televisione contamina di irrealtà qualunque cosa riprenda e che un evento storico venga in qualche modo alterato una volta trasmesso sullo schermo, perché la televisione distorce il modo in cui lo percepiamo (o addirittura lo volgarizza o lo degrada)", dice lo scrittore spagnolo Javier Cercas nel prologo al suo romanzo "L'anatomia di un istante", che ricostruisce il tentato golpe in Spagna del 23 febbraio 1981 per mano del tenente colonnello Tejero. È vero, ma anche questo non basta a spiegare il tramonto della realtà, che è stato provocato da una violenta ed estesa irruzione dell'irrealtà.

Di questo ritirarsi della realtà, la virtualità di un social network come Facebook, che è continuamente in espansione, è una causa o un effetto? Aderire a campagne sociali o sostenere un'iniziativa politica con un "mi piace" non è scendere in piazza, non è lottare, non è nemmeno protestare, ma quel "clicca" è assunto dalle coscienze come qualcosa che ha un'analogia valenza. Lo stesso dicasi per le amicizie virtuali, che spesso coprono – viceversa – una



reale solitudine, un isolamento determinato da una frustrazione individuale e collettiva.

Lo Stivale è capovolto, ma il corpo sociale digerisce ogni accadimento il più stupefacente e increscioso con la facilità dello struzzo. Più il boccone è indigesto, più tende a farlo scivolare nello stomaco senza masticarlo. Perché ancora indignarsi, cominciano a chiedersi anche coloro che dagli anni Ottanta a oggi non hanno fatto che indignarsi. Siamo giunti, nella sfera pubblica, all'annullamento del tragico. Viviamo nell'intangibile, nel posticcio, nell'ovattato. Un poeta attento e sensibile, il friulano Pierluigi Cappello, che ha quest'anno ha vinto il Premio Viareggio per la poesia, in una recente intervista ha detto una cosa molto interessante: "Viviamo di rimozione. In questa società si rimuove tutto ciò che ingombra la fluidità del commercio. Ma la morte e il dolore sono parte fondamentale della vita. Sono ciò che resta quando si toglie tutto quel che è superfluo: noi siamo vivi perché moriamo. È la morte che definisce il nostro percorso". È come essere perennemente sotto anestesia, una condizione che determina anche un senso di impotenza, che il popolo italiano non aveva mai conosciuto prima con siffatta intensità.

Qualche giorno fa ho incontrato lo scrittore Beppe Sebaste e, nella discussione sulla miserevole condizione del Paese, anch'egli ha fatto ricorso a questo termine: "anestesia", che bene spiega una forma di fascismo, dove i fatti, tutti i fatti, non sono altro che parole. "Berlusconi è visto, al limite, come una macchietta - sostiene Sebaste - ma il fascismo anestetico di Berlusconi è tremendamente serio e tragico, e ricorda per lucidità e potenza il programma di Joseph Goebbels: bisogna forgiare e limare le persone fino a quando saranno diventate schiave, questo è uno dei compiti principali della radio tedesca, diceva il capo della propaganda nazista". Sebaste tocca il cuore della questione: l'assenza del tragico, "il suo dileguarsi insieme col pensiero e la coscienza morale, dopo che è stato sradicato anche quel po' di continuità di pensiero e di memoria che ci dovrebbe far sentire contemporanei dei *Minima moralia* di Adorno, di quella *traurige wissenschaft*, la triste scienza, doloroso rovescio della *gaia scienza* di Nietzsche".

Faccio mie le sue parole: "Siamo in un paese dove da tempo la parola pensiero è sentita come sinonimo di tristezza, dove il pensare è sentito sinonimo di essere tristi, dove l'opposizione politica di sinistra ha condiviso linguaggi, logiche e agende con la destra, con la quale ha più contiguità che non con il proprio popolo elettivo. Dove gli scrittori, gli intellettuali, hanno interiorizzato i meccanismi e le retoriche del potere più alienante che ci sia, datore di lavoro e arbitro della coscienza, invece di denunciare la stessa colonizzazione della mente di cui siamo - tutti, nessuno escluso - vittime e conniventi". Ha ragione Sebaste: "Ciò che più avvilisce e inquieta è che Berlusconi sia considerato una maschera italiana, qualcuno da cui è facile difendersi e non farsi condizionare, un problema di codici culturali, qualcuno di cui è possibile dire: non mi ha mai censurato".

È, anche questo, l'effetto dell'anestesia, della dittatura strisciante, che paralizza, piega e umilia l'etica e l'estetica. Quando si sveglierà l'Italia da questo torpore? Quando e come si scuoterà? Difficile dirlo, ma non è affatto consolante prevedere che quando questo avverrà ci guarderemo intorno e diremo l'uno all'altro: com'è potuto accadere, come abbiamo potuto dare tutto questo credito a un sistema di potere occupato da personaggi d'infimo ordine, che ha aperto le stanze del Palazzo a cricche, furbetti, mafiosi, camorristi, tossicomani, prostitute e di cui - come negli incubi peggiori - è impossibile liberarsi? Credevamo di tenere gli occhi bene aperti e invece erano chiusi.

<p><b>GIUGNO</b> <b>11 giugno</b> <b>Florida, WSWWS.org</b> ■ Nel Golfo del Messico continua a sgorgare il petrolio della Bp al ritmo di decine di migliaia di barili al giorno. Almeno 50-75 milioni di litri di petrolio greggio, e forse molto di più, insieme a grandi quantità di sostanze tossiche, si sono riversate in mare nelle scorse sette settimane, avvelenando l'ambiente e mettendo a rischio la vita di decine di migliaia di persone. Non c'è fine in vista per l'incubo. Un panel governativo, il <i>Flow rate technical group</i>, giovedì scorso ha previsto una media di barili fuoriusciti al giorno che oscilla tra i 25 e i 30mila con punte di 40mila. Questi valori sono di gran lunga superiori rispetto a quanto previsto dalla Bp e dall'amministrazione Obama.</p> <p><b>22 giugno</b> <b>Santiago del Cile, PeaceReporter</b> ■ Sono serviti cinque anni ai soldati dell'esercito cileno per sminare l'intera area di frontiera con la Bolivia. Quasi 23 mila le mine che la dittatura cilena del generale Augusto Pinochet aveva</p>	<p>fatto sotterrare per combattere il nemico. Oggi che tutto il territorio è libero da questi strumenti di morte "manca solo la certificazione" dell'avvenuto sminamento come ricorda il console cileno a La Paz Jorge Canelas. Non c'è dubbio che la positività dell'evento possa rafforzare i rapporti fra i due paesi proprio adesso che diventa sempre maggiore la possibilità per la Bolivia di ottenere</p>	<p>dell'Amazzonia peruviana, dove la compagnia intende costruire un gasdotto per prelevare 300 milioni di barili di greggio pesante.</p> <p><b>29 giugno</b> <b>Teheran, Hamid Tehrani</b> ■ Nikahang Kowsar, uno dei vignettisti e blogger iraniani più conosciuti, oggi residente in Canada, ha pubblicato questo mese alcune caricature del leader dell'opposizione Mir-Hossein Mousavi</p>	<p>peruviani hanno scritto di un progetto di legge approvato dalla Commissione parlamentare di Giustizia del Perù dove si propone un emendamento alla sezione 183-B del Codice Penale, che sanziona la pubblicazione di rappresentazioni oscene e pornografiche da parte delle testate d'informazione. La parte principale del disegno di legge recita: "Saranno puniti con la</p>	<p><b>15 luglio</b> <b>Ginevra, AfricaFocus</b> ■ Secondo il nuovo rapporto della Unaid, presentato a Ginevra, i giovani africani stanno guidando la rivoluzione della prevenzione contro la trasmissione del virus Hiv e dell'Aids. Il 15 per cento delle nazioni maggiormente colpite dalla piaga dell'Aids, infatti, ha registrato un calo del 25 per cento del virus nelle giovani generazioni. Le stime della Unaid, relative al 2008 parlano di oltre 33 milioni di persone affette da Hiv. Nello stesso anno ci sono stati 2,7 milioni di nuovi contagi e due milioni di morti per Aids.</p>
<p><b>13 LUGLIO, Haiti, povertynewsblog</b> Durante una conferenza stampa dedicata alle tendopoli montate ad Haiti dopo il terremoto, le Nazioni Unite hanno dichiarato che la maggior parte dei campi allestiti rimarranno in funzione per almeno un altro anno. Nigel Fisher, rappresentante del segretariato generale, ha dichiarato che 120 mila alloggi temporanei saranno pronti per sostituire le tende solo nell'agosto 2011.</p>				
<p>il tanto sospirato sbocco verso il mare.</p> <p><b>23 giugno</b> <b>Lima, GroundReport</b> ■ La compagnia petrolifera Perenco è stata denunciata per avere negato i diritti di alcune tribù indigene e proseguire indisturbata nei suoi progetti industriali. Alberto Pizango, leader dell'organizzazione indigena Aidesep, ha condannato Perenco per avere ignorato la tribù degli Indiasin, abitanti una remota regione</p>	<p>che hanno provocato numerose reazioni su blog e siti iraniani. Una vignetta ritrae Mousavi fra dieci anni seduto a un tavolo mentre scrive il suo trecentesimo comunicato. Diversi siti conservatori pro Ahmadinejad hanno pubblicato il disegno e hanno "festeggiato" quello che giudicano un cambiamento d'umore tra i "contro-rivoluzionari".</p> <p><b>LUGLIO</b> <b>4 luglio</b> <b>Lima, GlobalVoices</b> ■ I giornali</p>	<p>privazione di libertà per non meno di due anni e non più di sei, il direttore, il redattore o la persona responsabile delle pubblicazioni e delle edizioni, trasmesse attraverso media quali giornali, riviste, poster, pannelli, dépliant, radio, televisione o qualsiasi altro mezzo di comunicazione che produca simili effetti comunicativi, che pubblicizzi immagini o suoni considerati osceni o pornografici".</p>	<p><b>16 luglio</b> <b>Zagabria, Varsavska via Twitter</b> ■ La polizia croata ha interrotto una protesta pacifica contro la violazione di un'area pubblica nel centro di Zagabria ed arrestato almeno 11 attivisti civili. Era da mesi che le organizzazioni civili Right to the City e Green Action stavano bloccando via Varsavia per impedire la demolizione della zona pedonale, su cui si sarebbe dovuta costruire una rampa per il garage sotterraneo di un</p>	<p>centro commerciale proprio al centro di Zagabria.</p> <p><b>27 luglio</b> <b>Milano, politicaesocieta. blogosfere.it</b> ■ Wikileaks, il sito fondato da Julian Assange che raccoglie documenti riservati, sta mettendo a dura prova la credibilità dell'attuale amministrazione Obama e di quelle precedenti di George W. Bush. Infatti ha messo online 92mila file sulla missione in Afghanistan, per denunciare gli orrori quotidiani dell'intervento e inchiodare le ragioni di una guerra che prende di mira i civili. I file coprono gli anni dal 2004 al 2009 e 15mila sono ancora nel cassetto per evitare di mettere a repentaglio vite di soldati ancora in missione.</p> <p><b>AGOSTO</b> <b>1 agosto</b> <b>Mosca, RuNet Echo</b> ■ YouTube è stato bloccato per la prima volta da un sentenza del tribunale civile di Komsomolsk sull'Amur su sollecitazione del pubblico ministero che obbligava il provider internet locale "Rosnet" a bloccare gli indirizzi</p>

<p>IP di cinque siti web: lib.rus.ec (una libreria online russa), thelib.ru, www.zhurnal.ru, web.archive.org, e infine quello del social network di video più conosciuto al mondo. I provider sono accusati di "non aver bloccato" alcuni contenuti estremisti che sarebbero stati pubblicati sui siti in questione (diverse copie del "Mein Kampf" e un video intitolato "Russia for Russians" che faceva da sfondo a una canzone skinhead caricata da un utente serbo).</p> <p><b>11 agosto</b> <b>Nagorno, Conflict and Development</b> ■ A 16 anni dall'accordo del 1994, che sancì una tregua nel conflitto fra Armenia e Azerbaigian sul Nagorno Karabakh, territorio conteso a maggioranza armena, la pace è incerta come non mai. La guerra combattuta nei primi anni Novanta ha provocato più di 25mila morti, costringendo milioni di persone ad abbandonare le proprie case, lasciando alle forze di etnia armena, supportate da quelle regolari, il controllo di più del 16per cento</p>	<p>di ciò che la comunità internazionale considera appartenere alla sovranità del territorio azero.</p> <p><b>13 agosto</b> <b>Riyad, saudiwoman.wordpress.com</b> ■ La blogger Eman Al Nafjan ha denunciato sul suo blog il servizio attivato dal ministero degli Affari esteri che invia un sms al "tutore maschio" di una "persona a carico" che per ragioni di</p>	<p>triplicati negli ultimi 15 anni, crescendo al ritmo del 9,5 per cento all'anno. L'Emilia-Romagna è la regione dove questo fenomeno si è maggiormente sviluppato. Nel 2009, qui, i matrimoni misti sono stati poco meno di 35 mila, pari al 14 per cento del totale delle unioni. Al secondo posto c'è la Lombardia (13,5 per cento), seguita da Liguria e Valle d'Aosta (entrambe al 13,1). La Lombardia è la regione dove le</p>	<p>bollito e trasformato in una pozione cotta per garantire, a chi l'avesse bevuta, ricchezze e buona salute. Così un keniota, arrestato in Tanzania, è stato condannato per direttissima a 17 anni di galera. La storia comincia a Kitale, in Kenya, dove Nathan Mutei, 28 anni, convince l'amico albino, Robinson Mkwama, 20 anni, a seguirlo in Tanzania. Gli albi, che in Africa sono parecchi, molti di più che in Europa, sono considerati portatori di sventure e catastrofi.</p> <p><b>27 agosto</b> <b>Zambia, africa-confidential.com</b> ■ Secondo gli</p>	<p>ultimi dati della Zambia development agency, nel primo semestre del 2010 gli investimenti esteri sono stati di 2,4 miliardi di dollari, contro i 959 milioni dello stesso periodo nel 2009. Il settore estrattivo è ancora in forte crescita, sostenuto dai prezzi del rame. Ma se l'economia cresce, non succede altrettanto per la qualità di vita della popolazione.</p> <p style="text-align: right;">(a cura di Eleonora Bianchini)</p>
<p><b>12 LUGLIO, Singapore, Shawn Lim</b> L'Autorità per lo Sviluppo dei Media di Singapore ha proibito la diffusione di un film nel quale Lim Hock Siew, un ex-prigioniero politico, racconta la sua esperienza di detenzione. Il film è diretto da Martyn See, giornalista inglese autore di un libro sulla pena di morte a Singapore.</p>				
<p>lavoro o turismo ha lasciato il paese. Per "tutore" si intendono padri e mariti, o in loro assenza i fratelli, mentre le "persone a carico" sono mogli, figlie e sorelle. «Sono una donna adulta - spiega Eman - e da ormai dieci anni ho un mio reddito ma, a causa del mio genere, il governo saudita mi considererà persona "a carico" fino al giorno in cui morirò».</p> <p><b>23 agosto</b> <b>Ansa, Roma</b> ■ In Italia i matrimoni misti sono</p>	<p>unioni miste sono state le più numerose (oltre 35mila). Il Lazio è al dodicesimo posto della classifica, con un'incidenza del 10,8 per cento sul totale dei matrimoni celebrati.</p> <p><b>22 agosto</b> <b>Nairobi, africaexpress.corriere.it</b> ■ Ha tentato di vendere per 220 mila euro l'amico albino agli stregoni che l'avrebbero ammazzato, smembrato, fatto a pezzi come un pollo,</p>	<p>matrimoni misti sono</p>	<p>unioni miste sono state le più numerose (oltre 35mila). Il Lazio è al dodicesimo posto della classifica, con un'incidenza del 10,8 per cento sul totale dei matrimoni celebrati.</p>	<p>matrimoni misti sono</p>

# Confindustria ai minimi classe dirigente cercasi

“UNA VOLTA LA CONFINDUSTRIA era Camelot, c'erano re Artù e i cavalieri della tavola rotonda. Oggi c'è Biancaneve e i sette nani...”. L'imprenditore che mi sta parlando ne ha viste tante. In Confindustria è nato e cresciuto ed ormai invecchiato. Ricorda con nostalgia il tempo in cui nel palazzo dell'Eur con i vetri neri a specchio si muovevano i personaggi che hanno fatto la storia dell'industria italiana: Gianni Agnelli, Leopoldo Pirelli, Carlo De Benedetti, Pietro Marzotto, Pietro Barilla, Vittorio Merloni, Cesare Romiti, Giampiero Pesenti... In pratica l'equivalente del listino dei principali titoli di Borsa, che una volta al mese confluiva a Roma e si riuniva lì, al settimo piano dell'Eur, sala del direttivo: un tavolo gigantesco, come a Camelot, e tutti attorno i cavalieri, o meglio i poteri forti, amici o nemici, fratelli o rivali, ma certo poteri, e certamente forti. Condizionavano le scelte economiche del Paese, dettavano leggi al parlamento, facevano e disfacevano i governi, confermando o togliendo il loro appoggio.

## Governi affondati o salvati

Durante quelle due ore di riunione mensile le loro auto blu (tutte rigorosamente italiane) riempivano il piazzale di Viale dell'Astronomia, gli autisti chiacchieravano tra loro, i cronisti sfidavano il freddo o il caldo appostati al portone, in attesa di una battuta, un commento per riempire il taccuino. A volte bastava un sorriso, un cenno di saluto, un riconoscimento per fare giornata: "Aho', ma che salutava te Agnelli? Ma allora te conosce?", era l'inevitabile domanda dei nuovi arrivati. Ebbene sì, Agnelli salutava tutti, educatamente. Anche se ignorava chi fossero. Un paio d'ore e il gioco era fatto, i destini decisi, i governi condizionati, affondati o salvati. I "grandi" lasciavano il

Oggi  
Milano, 12  
luglio 2010,  
Med Forum: il  
presidente del  
consiglio, Silvio  
Berlusconi, e la  
presidente della  
Confindustria,  
Emma  
Marcegaglia  
(Foto Marco  
Secchi/Getty  
Images)



Viale dell'Astronomia schiacciata tra Berlusconi e "berluschini", come anni fa l'avvocato Agnelli definì i piccoli imprenditori del Nord-Est. Il racconto del declino del direttivo degli industriali, passato da regno di Camelot a casa di Biancaneve e dei sette nani



Palazzo alla spicciolata, con i loro doppiopetto rigati, le loro grisaglie, lesti a saltare sui loro jet privati e tornare a casa. I cronisti dettavano alle agenzie le dichiarazioni ottenute e, spesso, bastavano quelle a far sobbalzare la Borsa, a stabilire i titoli dei giornali.

### L'avvento di un "parvenu"

Qui, in questo cortile, fiorivano le battute ironiche e feroci di Agnelli, si delineavano gli scenari immaginifici di Raul Gardini, si com-

mentavano le scalate di De Benedetti. Poi, negli anni Novanta, ecco entrare nel "club" anche Silvio Berlusconi, re di Milano Due e del Biscione, le battute salaci e il sorriso pronto, per far dimenticare d'essere pur sempre un *parvenu* in mezzo a tanta blasonata industria. Il Cavaliere soffriva un po' per questa inferiorità, e allora si prendeva piccole rivincite: scendeva sempre un poco prima che la riunione del direttivo terminasse, pronto a intrattenersi con i cronisti affamati di notizie. A differenza dei colleghi, parchi di battute e spesso scostanti,

lui era prodigo di succosi retroscena, rivelazioni, anticipazioni sull'esito delle riservatissime riunioni. L'establishment confindustriale tentò di arginarlo, ma senza esito. Poi, alla fine del 1993, ci fu la "discesa in campo" e Berlusconi decollò verso altri lidi, la sua verve dichiaratrice trovò ben altre strade. La Confindustria tornò a chiudersi nel suo silenzio istituzionale, rotto solo da ufficialissime e noiose conferenze stampa e da qualche rara indiscrezione. C'era, tuttavia, il problema di tenere botta al collega traslocato a Palazzo Chigi, dal quale metà

**Ieri**  
L'ex presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, a Ankara durante un dibattito sull'entrata in Europa della Turchia (Foto Andreas Solaro/Afp/Gettyimages)

degli associati voleva andare a genuflettersi, l'altra metà no. Non fu facile, per Luigi Abete, presidente di quegli anni, tenere fermo il timone nella giusta equidistanza. Come non fu facile resistere all'esplosione di Tangentopoli, quando i giudici di Milano iniziarono a puntare i riflettori sulla Camelot dell'Eur.

### L'epopea di Tangentopoli

"Ci chiedevamo ogni giorno se sarebbero arrivati anche qui, ad arrestare qualcuno magari proprio durante il direttivo", racconta chi ha vissuto l'epopea. Non accadde mai, e anzi, i giudici milanesi ebbero un occhio di tutto riguardo per i poteri forti di quel Palazzo, che passarono sì attraverso tempeste giudiziarie, ma in qualche modo ne uscirono in fretta, senza cicatrici, non troppo evidenti almeno, soprattutto a confronto di quanto accadde a un'intera classe dirigente politica. Forse è semplicistico dire che i corrotti andarono in galera (o scelsero la latitanza) e i corruttori continuarono a fare il loro lavoro, su altre generazioni di politici. Però non è tanto lontano dal vero. Agnelli, Romiti, De Benedetti, Gardini e tanti altri finirono nei verbali delle inchieste milanesi, ma la Confindustria cercò di reggere l'urto anche in quel caso. Furono varati codici etici, Di Pietro venne invitato a Santa Margherita al consueto convegno dei Giovani Industriali: dal palco l'allora pm si appellò alle "forze sane dell'imprenditoria", perché si alleassero con la magistratura e contribuissero a battere il malaffare, la corruzione. Sì, certo, come no. Agnelli dichiarò di essere pronto a collaborare e sacrificò Paolo Francesco Mattioli, capo della finanza Fiat, sull'altare dei giudici. Finì a San Vittore, l'elegante Mattioli, con il suo cappotto di cammello aperto sulla camicia, azzurra come i suoi occhi. Indimenticabile la foto della sua scarcerazione, con il sacco della spazzatura che conteneva i suoi effetti personali, portato con disinvoltura, come una Vuitton. Fu invece condannato Romiti, ma apriti cielo: la difesa ad oltranza piovve sulle colonne del Sole 24 Ore, sotto forma di una lettera firmata da cinquanta industriali, capeggiati incredibilmente da Enrico Cuccia. Poche righe per dire che sì, va bene, magari c'era stato un piccolo falso in bilancio, ma che sarà mai, bazzecole di fronte ai grandi numeri dei bilanci Fiat.

Iniziò da quella lettera la lunga marcia che



anni dopo, nuovamente Berlusconi al governo, avrebbe portato alla cancellazione del reato di falso in bilancio, alla sua derubricazione. “Ora ci mandiamo i vigili urbani a fargli la multa”, fu il sarcastico commento dei magistrati milanesi. E tuttavia i convegni confindustriali continuavano ad essere fitti di grandi nomi, i politici, i ministri, gli industriali a raccolta, tutti assieme appassionatamente. Ma dove non ha potuto Tangentopoli ce l’ha fatta lo spirito dei tempi. Con il declino dell’intera classe dirigente del Paese anche la Confindustria oggi mostra tutto il suo appannamento. Tornare a viale dell’Astronomia per una delle riunioni mensili significa incontrare decine di facce anonime. Come diceva l’anziano imprenditore, il direttivo dei grandi è diventato il direttivo dei nani: che tuttavia sono ben più di sette e anche molti di più dei trenta “scelti” originari. Oggi sono una pleora, tanto che la riunione ha cambiato sala e si tiene in un ampio ed anonimo spazio da convegni, con tanto di maxischermi, un direttivo gonfiato a dismisura, in maniera inversamente proporzionale al suo peso specifico, sempre più lieve.

### Una donna presidente

I figli dei big non ci pensano proprio a seguire le orme dei padri: i giovani Barilla, Marzotto, Benetton, Agnelli hanno altro da fare che partecipare a queste riunioni. Dopo l’astro di Luca di Montezemolo, che ha governato la Confindustria come un *one man show* e consentito di vivere di luce riflessa ad un gruppo dirigente già ingrignato, è giunta l’era di Emma Marcegaglia, la prima donna ai vertici delle imprese italiane. Ma la rivoluzione rosa c’è stata solo su qualche copertina di giornale. Una certa timidezza di fondo ha portato l’attuale presidentessa ad affidarsi volentieri alle volontà di altri, per esempio stringendo un rapporto solidissimo con il premier Berlusconi; forse in quanto lui ex collega, o maschio, o più anziano. Per parte sua, il presidente del consiglio l’ha sempre trattata con estrema confidenza, forse troppa: dandole della “velina” in pubblico (davanti al “suo” pubblico: assemblea Confindustria 2009), o rinfacciandole il “regalino” dell’appalto per l’hotel destinato al G8 della Maddalena (convegno di Santa Margherita 2009, un anno giusto prima che scoppiasse lo scandalo della “cricca” proprio per gli appalti

nell’isola sarda). Altri rapporti strettissimi lei mantiene con il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, e con il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. Così come è legatissima a Sergio Marchionne, lo sbrigativo amministratore delegato della Fiat, che con brutalità del tutto inedita ha annunciato di averne le scatole piene del sindacato, ma anche della stessa Confindustria.

**Marchionne detta legge** Marcegaglia più che indignarsi si è spaventata ed ha concesso al “manager dei due mondi” di fare quello che credeva meglio. In un batter d’occhio Marchionne ha disdettato un contratto nazionale ed ha annunciato che d’ora in poi, volendo, si può fare da sé, seppellendo così cento anni di politiche confindustriali sotto una lapide targata Lingotto. “Un manager, cioè uno stipendiato”, avrebbero sussurrato con una certa superiorità i “grandi” di cui dicevamo. Marchionne, però, se ne frega delle tradizioni e se ne frega anche della costituzione formale di Confindustria: applica la sua, quella materiale. Assomiglia a Umberto Bossi per la voglia di spaccare. La cosa peraltro piacere ai timidi industriali, che avrebbero sempre voluto fare come lui, ma non hanno mai osato; giustamente, perché quando spacchi poi devi anche essere pronto a raccogliere i cocci. E i cocci della pace sociale, alla fine, sono davvero ostici da maneggiare, altro che rifiuti speciali. Agnelli, ai suoi tempi, mai avrebbe strappato così con il sindacato; perfino il “duro” Romiti oggi dice che Marchionne esagera e che la “marcia dei 40mila”, quella sì, era un’altra cosa. Marcegaglia, invece, tace e acconsente.

È sentita la mancanza di un avvocato Agnelli in Confindustria. Se non altro per il carisma e le battute folgoranti, che fotografavano il momento meglio di qualsiasi editoriale del Sole-24 Ore. Lui l’aveva già vista all’orizzonte questa crisi di leadership e di rappresentanza, nel 2001, quando – dopo la scalata a Telecom da parte dei “capitani coraggiosi” Colaninno & c. – commentò che era ormai finita l’epoca del “piccolo mondo antico” di cui lui stesso era un rappresentante ormai in disarmo. Ed anche al tempo della sconfitta di Carlo Callieri, suo candidato per la presidenza, commentò: “Hanno vinto i berluschini”, disegnando un futuro che sembrava invece lontano.



Oggi che la grande impresa non c’è più, in Confindustria dominano le piccole aziende del Nord-Est, i servizi, le società ex pubbliche. La politica che una volta si comprava oggi si paga con il silenzio, l’appoggio tacito. Marcegaglia prova a fare la lotta all’illegalità, firma protocolli su protocolli con il ministero dell’Interno, ma non è fortunata, perché tra un protocollo e l’altro, in Campania, le arrestano la presidente della Piccola Industria: per camorra. E molti altri bei nomi sono coinvolti in inchieste giudiziarie di vario genere, come ai vecchi tempi di Tangentopoli, mentre l’evasione fiscale dilaga e tocca quota 120 miliardi annui (l’Agenzia delle Entrate informa: no, non sono solo baristi e salumieri, c’è anche una bella fetta del gotha delle imprese tra gli evasori). Nella relazione all’assemblea 2010 Emma Marcegaglia non ha pronunciato nemmeno una volta la parola “corruzione”. Eppure, era lampante la situazione, proprio lì, nell’assemblea di Confindustria, dove

**Un tempo**  
L’avvocato Agnelli con l’onorevole De Mita il giorno della sua elezione a presidente della Confindustria nel 1974 (Foto Keystone/Hulton Archive/Getty Images)

per la prima volta nella storia era assente l’unica presenza istituzionale fissa del cerimoniale, il ministro dell’Industria, nello specifico Claudio Scajola. Non c’era perché dimessosi a causa di una casa comprata “a sua insaputa”, con una bustarella premio da 900mila euro. La presidente, con delicatezza, non ha voluto infierire.

Diverso è lo scenario tre giorni dopo. Assemblea della Banca d’Italia: i toni del governatore Mario Draghi sono altri. Draghi parla di evasione e corruzione come di due piaghe assolute, che devastano la credibilità e l’economia del Paese. Tutti in platea lo applaudono, ma sono ancora loro, i medesimi che sedevano in Confindustria tre giorni prima, compresa una quota non marginale di corruttori ed evasori, che stavolta, perlomeno, si vergognano un po’. Camelot è stata lottizzata a villette a schiera, davanti, nel cortile, ci sono i nani da giardino. Quest’anno ricorre il suo centenario. È un compleanno, ma è anche il funerale di un’epoca.

# Catania, i giochi mafiosi del “re dei supermercati”

**P**entiti mossi da un mandante occulto - dice la difesa - che ritagliano i giornali in cella mentre una pallottola, entrata con un fischio in uno scontro a fuoco col clan rivale, gli si muove nella testa, pentiti che leggono con la solerzia di uno studioso tutti i verbali del processo, valige piene di miliardi, lingotti ereditati da un vecchio antenato spariti dalla cassaforte, banconote di grosso taglio spedite alla Cayman, incontri al cimitero, tra le tombe e i teschi, lontano dagli occhi degli sbirri, candelotti di dinamite dentro l'auto e assalti a furgoni pieni di denaro e assegni, nemmeno fossero diligenze del vecchio West americano.

Questo era quanto sapevo del processo a Sebastiano Scuto, il “re dei supermercati” siciliani. L'avevo dal racconto di qualche collega. Uno in particolare, Marco Benanti, seguiva il processo da anni, raccontandone su siti web d'informazione e giornali gratuiti le udienze chiave. Il quotidiano locale, *La Sicilia*, si guardava bene, invece, dal riportare la cronaca giudiziaria.

## Per conto dei Laudani

Fino al 2001 Scuto era stato proprietario del potentissimo gruppo di distribuzione Aligroup e di numerosi punti vendita Despar siciliani. Secondo i pm, all'origine del suo impero c'erano i miliardi da riciclare del clan Mussi, “i ficurinia”, “facce di fico d'India”. Quindici miliardi di vecchie lire, secondo uno dei pentiti.

Scuto, già diventato uno degli uomini d'affari più potenti della Sicilia orientale, viene arrestato una prima volta nel '98 perché considerato “organico” al clan Laudani, ma il Tribunale della libertà lo scarcerò perché su di lui avevano già indagato due pm che avevano deciso di chiudere il caso: si disse che sulla stessa persona non si può indagare due volte per lo stesso reato. La cosa suscita clamore al palazzo di giustizia catanese, dove cominciano a circola-

La piazza  
Passeggiata  
solitaria



Condannato a quattro anni e otto mesi per mafia Sebastiano Scuto. Dal processo emerge l'esistenza di un confine molto labile tra estorsione e affiliazione ai clan. C'è chi paga il pizzo in silenzio e chi diventa parte attiva nel riciclaggio del denaro sporco



**Il mercato**  
Quel che resta  
alla chiusura

re veleni. Nel frattempo, un avvocato penalista, Mario Brancato, candidato a sindaco al comune di San Giovanni La Punta (già sciolto due volte per mafia) denuncia Scuto per corruzione elettorale: a suo dire, avrebbe regalato buoni spesa della Despar per favorire il suo avversario, poi eletto, l'avvocato Trovato.

Proprio a San Giovanni la Punta, territorio controllato dal clan Laudani, Scuto ha alcuni Despar e un enorme centro commerciale, *Le Zagare*. L'elezione di Trovato viene comunque annullata e in seguito alle denunce di corruzione scoppia il cosiddetto "caso Catania", nell'ambito del quale emergono presunti collegamenti, proprio a San Giovanni la Punta, tra uomini politici e magistrati catanesi: Trovato si sarebbe vantato in pubblico di potere influenzare dei magistrati, alcuni dei quali proprio a San Giovanni la Punta avrebbero comprato ville dal prestanome di un mafioso, Carmelo Rizzo. Alla fine però i magistrati coinvolti sporgono querela, Trovato viene assolto e la posizione di Scuto è archiviata. Ziccone, uno degli avvocati difensori di Scuto, può affermare che il suo assistito

"non è stato dunque il puparo delle dinamiche politiche di San Giovanni La Punta".

### Omicidio aggravato

Dopo la denuncia di Brancato, nel settembre del 2001, Scuto viene arrestato di nuovo e stavolta le accuse sono più pesanti: associazione mafiosa, estorsione all'azienda casearia Zappalà, riciclaggio, sequestro di persona e omicidio aggravato (la vittima, torturata, uccisa e rinvenuta carbonizzata, era un picciotto di un clan rivale, Salvatore Aiello, reo di estorcere anch'egli Scuto, che fu assolto da quest'ultima accusa nel 2008). Un anno dopo, per motivi di salute, torna in libertà. Il processo vero e proprio comincia nel 2004. Il pg Gaetano Siscaro sostiene che Scuto ha finanziato "in modo continuativo" – attraverso la società di distribuzione catanese Aligrup spa – la famiglia mafiosa dei Laudani, consentendole tra l'altro di acquistare rapidamente armi per contrastare i clan rivali (in particolare gli Sciuto-Tigna). Siscaro è altresì convinto che Scuto abbia "riciclato in attività economica legale ingenti proventi delle attività



**San Cristofaro**  
Vista del  
quartiere

illecite della cosca in cambio di una duratura protezione". Tra il 2004 e il 2010 ci saranno in tutto 189 udienze, ricche di colpi di scena, tra cui una lettera inviata nella Pasqua del 2009 proprio da Scuto a Siscaro in cui il primo augura al magistrato pace e serenità: "Una chiara minaccia, presidente – dirà Siscaro in tribunale – Scuto voleva farmi capire che sa dove abito. Il mio indirizzo infatti non compare sull'elenco telefonico". Macchè, ribatte la difesa, "non è difficile sapere l'indirizzo di qualcuno a Catania, il procuratore e l'imputato vanno pure dallo stesso barbiere".

Durante le udienze, l'aula del tribunale è semivuota. Niente pubblico, nessun giornalista. Oltre ai magistrati, gli avvocati e un paio di carabinieri, ad ascoltare e prendere appunti, negli ultimi tre mesi, ci sono solo io. Eppure questo è probabilmente il processo più importante degli ultimi anni a Catania. Se si dimostra che Scuto per anni ha riciclato denaro per conto dei mafiosi e ha foraggiato il clan Laudani come se fosse la loro banca di famiglia, nascerebbero dei sospetti su parte della procura catanese

che aveva provato ad archiviare la vicenda e probabilmente il "caso Catania" riprenderebbe forza. Ci si interrogherebbe seriamente anche su quella dozzina di ipermercati nati a Catania negli ultimi anni. Troppi e troppo grossi per un bacino di appena un milione di consumatori.

### Una sottile linea rossa

Uno degli avvocati della difesa, Ziccone, spiega così il processo a Scuto: "Il perno di questo processo, la colonna portante, è il confine tra estorsione e affiliazione al clan. Scuto subiva il pizzo o era foraggiato e faceva capo ai Laudani?". E aggiunge: "Due collaboranti, che hanno cambiato versione più volte, hanno fatto una specie di sociologia mafiosa: per un commerciante si parte dall'estorsione sino all'integrazione nel clan". Il confine tra estorsione e affiliazione è, infatti, quasi invisibile. È una sottile linea rossa, oltrepassata la quale fai parte del sistema. Se viceversa non "salti il fosso" e non obbedisci al clan che si vuole impadronire della tua impresa e ti vuole come alleato, rischi la pelle. La storia siciliana è piena di casi del ge-

neri: imprenditori amazzati, cantieri e negozi distrutti dalla dinamite o dalle fiamme.

La parte più importante del processo Scuto è quella finale, quando parlano quattro pentiti di grosso calibro: Calogero Pulci, Giuseppe Maria Di Giacomo, Eugenio Sturiale e Pippo Laudani. Parte del processo si tiene nell'aula bunker del carcere Bicocca, costruito vent'anni fa nella piana di Catania. Lo si raggiunge da un raccordo della tangenziale che attraversa lunghi campi di agrumeti e un ordinatissimo cimitero all'inglese con piccole lapidi bianche. Nessuno direbbe che in un luogo tanto bucolico e silenzioso si trovi il carcere minorile più affollato d'Italia. Una parte del carcere è però destinata alla reclusione di criminali adulti, per la maggior parte mafiosi. Sturiale è uno di questi, ma è un pentito particolare e interessante, perché è stato affiliato ai tre clan principali della città: i Santapaola, i Cappello e i Laudani. In più, per parte di moglie, è parente alla lontana proprio dell'imputato accusato di associazione mafiosa: Sebastiano Scuto. La deposizione di Sturiale dura quasi quattro ore e contiene uno dei colpi di scena: "C'era una cassaforte piena di lingotti d'oro – racconta – che appartenevano al nonno di mia moglie e che sparirono nel nulla. In famiglia si diceva che era stato Scuto. Da lì comincerebbe la sua fortuna coi supermercati".

### Il ruolo dei pentiti

All'inizio della deposizione di Sturiale il procuratore generale mostra al pentito alcune foto, che sono state sequestrate a casa sua. Sturiale indica i personaggi più grossi della mafia catanese: "Qui sono al matrimonio di Irene Santapaola (figlia del fratello di Nitto Santapaola, ora in 41 bis, ndr)... qui con Francesco Santapaola (il figlio di Nitto, ndr)... qui c'è la moglie di Aldo Ercolano...", e così via. Gran parte di queste foto sono state scattate al Mazzarò Sea Palace, un hotel a cinque stelle ristrutturato recentemente. Si trova giusto sotto Taormina e negli anni '50 e '60 ospitava star del cinema italiano e internazionale. "Per 10 anni tutti quanti, io, mia moglie, i Santapaola e gli Ercolano, abbiamo soggiornato lì, tutte le estati", dice Sturiale. Il riconoscimento delle foto serve al pg a dimostrare che il pentito parla per fonti dirette. Ad esempio, conosce bene Iano Laudani, detto *'u nicu* (capo dei Laudani fino all'arresto dell'ottobre 2009), Aldo Ercolano (adesso in 41 bis) e lo

**La macelleria**  
Banchi  
dell'antico  
mercato della  
Pescheria



stesso Sebastiano Scuto. "Scuto era un colluso, non un impresario estorto", risponde alla domanda che Siscaro ripete più volte. "Nel 2001 – prosegue – dopo il suo anno di carcere a Parma, Scuto mi incontra e mi dice che ci sono cinque miliardi pronti per il pg Siscaro, da lui definito 'la mia spina nel fianco', allo scopo di ammorbidirlo. Io dovevo utilizzare le amicizie che Aldo Ercolano, secondo Scuto, aveva in politica per farlo intervenire sulla magistratura. Ma non se ne fece niente perchè il piano mi sembrava irrealizzabile".

Sturiale rivela pure che nel settembre 2009, in un secondo incontro, Scuto gli disse di essere sicuro della propria assoluzione nel dicembre dello stesso anno e che successivamente avreb-

be potuto pagare qualcosa ai Laudani, i quali, secondo Sturiale, pretendevano da Scuto 15 milioni di euro, mentre Scuto avrebbe potuto arrivare solo a 100mila euro. Durante la deposizione, il pentito parla anche di un progetto di sequestro del figlio di Scuto, Turi, ideato da Iano Laudani per convincere Scuto a pagare i 15 milioni di euro: "Prima dovevamo fare un finto rapimento: lo circondavamo in cento, lui scappava, il padre si spaventava e pagava. Se questo piano non avesse funzionato, si sarebbe dovuto rapire veramente il figlio di Scuto, poi lo si portava in una masseria e lo si faceva a pezzi. Dopodiché si mandavano pezzi di Turi Scuto al padre per convincerlo a pagare". Sturiale sostiene di aver ricevuto dal clan, per questo se-

questo, anche delle armi, un fucile a pallettoni calibro 12 e varie pistole: "Il fucile lo nascosi nel camino e le pistole in un muro. Ma Scuto venne a sapere non so come del sequestro, il figlio si barricò in casa del padre per sette giorni. Al che i Laudani si calmarono e cambiarono idea. Quando provai a chiedere loro qualcosa sul sequestro che si doveva fare, loro, e pure Iano, cambiarono discorso. Credo perchè Scuto era intervenuto per sanare il debito".

L'accusa sostiene che Sturiale sia attendibile anche perchè il pentito racconta un pedinamento di Scuto da parte di Iano Laudani con una Bmw nera da San Giovanni la Punta a Catania, pedinamento che fu davvero denunciato da Scuto (la denuncia non era a conoscenza di nessuno



**Il mercato**  
Vendita di  
gamberetti alla  
Pescheria

sciato entrare gratis e poi ha sequestrato uno dei due, lo ha condotto in una stalla e lo ha massacrato di botte”.

#### In attesa delle motivazioni

“M’hanno controllato tutto, pure gli assegni che io non potevo ricordare, e hanno dimostrato che non ho avuto nessun eventuale vantaggio dalla partecipazione al clan, come ha ipotizzato il pm”, mi dice a fine requisitoria Scuto nei corridoi di palazzo di giustizia, mentre mastica dei salatini e giochicchia con un chewing gum ancora da scartare. “Sono tranquillo, fiducioso. I pentiti si sono messi d’accordo, tra ristoranti e alberghi di Roma. So tutto. Ma la verità è venuta fuori. Per quattro volte hanno pensato di uccidere mio figlio! Avevo 50 supermercati e ora solo 40, nel frattempo la concorrenza, s’è fatta strada: Etnapolis è aumentata del 700 per cento, mentre Fortè, di Pulvirenti, ora ha 180 punti vendita”. Poi se ne va, sorridente, accanto a lui la moglie che durante le udienze ha sempre letto un breviario e pregato, e il figlio Turi, quello che doveva essere sequestrato, nascosto in una stalla e fatto a pezzettini.

La sentenza viene letta il 15 aprile 2010. Sebastiano Scuto è condannato, dalla seconda sezione penale di Catania, a 4 anni e 8 mesi di reclusione per associazione mafiosa, ma viene assolto dall’accusa di estorsione nei confronti dell’azienda Zappalà. Cade anche l’accusa dei collegamenti con la mafia di Palermo e la presunta affiliazione al clan Laudani, nonché la manipolazione delle prove utili al processo. Il pm Siscaro aveva chiesto dodici anni e mezzo. Scuto, ritorna in possesso dell’85 per cento delle sue aziende e del suo patrimonio, che era stato sequestrato in via cautelativa. Fatto singolare, visto che Scuto è considerato dall’accusa il polmone finanziario del clan Laudani. Ma le motivazioni della sentenza, al momento ancora ignote, di certo chiariranno tutto. Il “re dei supermercati” resta libero poiché i giudici non hanno disposto misure cautelative. Scuto non ci sta ugualmente, urla nei corridoi, chiedendo ancora giustizia. Pochi giorni prima della sentenza aveva reso delle dichiarazioni spontanee, dicendo che era stato lasciato solo dallo Stato, che i Laudani avevano rovinato la sua vita colpendo la sua famiglia e in particolare suo figlio e che, comunque, credeva e crede nella giustizia, “perché la verità viene sempre fuori”.

e questo rafforza la credibilità di Sturiale). Alla fine dell’udienza con il pentito più importante a carico dell’accusa Scuto scoppia in lacrime e dichiara al presidente del tribunale di odiare i Laudani, di essere una vittima, di non aver mai preso soldi dai mafiosi.

Il pentito Di Giacomo è probabilmente il teste più importante a carico della difesa ed è convinto che Scuto sia semplicemente una vittima di estorsione. Ma durante un confronto in aula Pippo Laudani, figlio di Iano, contesta le sue dichiarazioni: “I rapporti con Scuto, quelli veri, tu non li potevi conoscere, perché non sei della famiglia e queste cose le sapevamo solo noi della famiglia Laudani”. Per Pippo Laudani, Scuto ha continuato a mantenere, anche nel

corso del processo, i rapporti col clan Laudani: “Gli incontri avvenivano al cimitero perché lì Scuto si sentiva al sicuro dagli occhi degli investigatori”.

“Mancono le prove di immissioni di capitali sospetti”, ripetono i difensori di Scuto, gli avvocati Grasso e Ziccone, nella loro arringa finale. “Le accuse di pentiti come Sturiale sono tutte false – dice Grasso – il riciclaggio è smentito dall’analisi economica, i periti del tribunale e la finanza hanno analizzato tutti i flussi economici, i conti correnti, i bilanci, gli investimenti, i flussi di denaro, e hanno appurato che è tutto in ordine”. I pentiti Pulci, Sturiale e Laudani, poi, non sarebbero credibili, perché animati da ragioni di ritorsione e vendetta sull’imputato.

“Pulci – prosegue Grasso – non è un pentito attendibile: per due volte ha già detto il falso, ritagliava giornali in cella per costruire le sue false testimonianze e la pallottola che ha in testa gli genera problemi psicologici. Sturiale, invece, è uno scroccone, bugiardo, che parla di valigie da un miliardo e di altre cose, contraddicendosi più volte”. Quanto a Pippo Laudani, l’ultimo pentito ascoltato, “ha sempre letto i verbali del processo per costruire la sua deposizione; non è attendibile perché racconta fatti sentiti *de relato* e non vissuti direttamente”. Grasso ricorda poi che “è conosciuto come *Pippo Manicomio* per la sua follia: nel Capodanno 2007, insieme ad altri, sei ha picchiato due buttafuori di una discoteca per non averlo la-

# Nei paesini della Lucania che continuano a svuotarsi

Pescopagano, Castelgrande, Muro Lucano, Rivello, borghi "gioiello" che rischiano una lenta estinzione, altra prova del fallimento di tutti coloro che hanno governato l'Italia. Il passo del Carruozzo, dove la natura è potente, senza velature, senza distorsioni

**S**ALGO verso Sant'Andrea di Conza. Ci sono venuto tante volte, ma oggi c'è più movimento del solito lungo il corso principale. Ho difficoltà a parcheggiare l'auto, mi fermo in uno spiazzo, incontro Salvatore "Milano", una mia vecchia conoscenza. Di lui ho scritto in altre occasioni, ma non mi aveva mai detto che è un "comunista berlusconiano". Ha coniugato a modo suo due passioni, quella per la politica e quella per il Milan. Poi mi parla di teatro, di Carmelo Bene, mi recita dei passi della Commedia. Gli mancano quasi tutti i denti in bocca. A un certo punto si ferma e mi dice che "le città non si portano più" e che il futuro, secondo lui, è nei paesi, a condizione che si ripristino le osterie, senza disdegnare i Mc Donald's. Per tutto il tempo in cui mi parla è con noi un ragazzo che si chiama Sandro. Faceva il cameriere a via Veneto e a Riccione. Adesso vive con sua madre. Si è arreso alla vita e alla depressione. Ha un sorriso dolce, dimesso. Gli sorrido anch'io. Quando sto per andarmene lo saluto e gli dico qualche parola di incoraggiamento. Io, un ipocondriaco, che incoraggia un malato.

## Il biglietto da visita

Continuo a salire, il cartello mi indica che sto uscendo dalla Campania e che entro in Lucania. Appena lo supero avverto che qualcosa è cambiato nell'aria, nella luce. La Lucania ha un suo nitore e Pescopagano è un buon biglietto da visita. Questo paese ha una sua compattezza, è dignitoso, non si è sfilacciato, non si è svenuto, non poteva andare altrove e non ci è andato. È rimasto dov'era, con i suoi palazzi

**Un'altra tappa**  
Anche questa volta i fotografi di Kairos Factory interpretano in esclusiva per noi i luoghi del viaggio al Sud di Arminio. Nella foto a lato un vecchio cartello, simbolo di disillusione e speranze

imponenti di pietra chiara e la montagna alle spalle. Vorrei andare a vedere l'osservatorio astronomico di Castelgrande, ma prendo un'altra strada e arrivo in aperta montagna. Pietre bianchissime, faglie verticalmente sovrapposte, mucche, bianche anche loro, ossute, dure come i sassi su cui pascolano. Arrivo al lago Saetta, incontro delle persone che fanno parte di un progetto, si chiama "Vie Blu". Loro, mi dice un signore, fanno manutenzione dei fiumi. Me lo dice sorridendo con una mitezza ed una compostezza singolari. Non gli chiedo altro. Ci siamo capiti. La zona intorno al lago deve aver sognato per un po' uno sviluppo turistico precocemente abortito. Ci sono diverse villette abbandonate e perfino un campo da tennis. Tutto intorno il silenzio e le mucche. Arbusti di rosa canina. È da stamattina che ho un dolore allo stomaco, mi hanno detto che sono crampi, ma io non ci credo del tutto. Io vicino al cuore non voglio sentire niente, nemmeno lo struscio di una piuma. Il petto è il mio campo minato.

Per arrivare a Castelgrande devo superare il passo del Carruozzo, a 1.228. Avrò incrociato in tutto quattro automobili e un autobus mentre salivo fin qui. Il passaggio è impressionante. La natura è potente, senza velature, senza distorsioni. Un altro "crampo", mangio un po' del pane che ho comprato a Sant'Andrea, ma non mi convinco che sia la soluzione giusta. Ne mangio ancora, non si sa mai.

Castelgrande ha un suo colore, il grigio. Oggi che non c'è il sole distinguo a fatica dove finisce il paese e dove inizia il cielo. Arrivo al cimitero, all'inizio non lo riconosco. Il viale d'ingresso sembra quello di una bella villa, è lungo e pieno di fiori. Qui la morte l'hanno incastonata tra le montagne, come un diamante. Lo spazio è minimo. I volti dei defunti sono tutti diversi





l'uno dall'altro. Non sono facce omologate. Ho come la sensazione di trovarmi negli anni '50, vedo tratti antichi, composti. Nessun orpello inutile, croci nella terra e un'atmosfera quasi lieta, poco cemento e la natura tutta intorno. Nel cimitero ho un'altra fitta, accelero il passo, non so nemmeno io dove voglio andare, mi sento come una mosca che vuole uscire dalla ragnatela.

### Ciottoli di fiume

Arrivo a Muro Lucano a ora di pranzo, ma non riesco a fermarmi subito per mangiare. Mi prende la smania di voler trovare un punto giusto dal quale vedere questo paese, così mi metto a girare con l'auto convulsamente. Lo so benissimo che non mi fermo perché sento l'alito della mia paura sul collo, nel petto. Sul ponte che collega il paese all'ospedale scendo dall'auto e guardo giù. Mi sento braccato, in fuga. Arrivo davanti ad una chiesa. Mi siedo per mangiare. Fa freddo, ma comincio a sentir-

**La natura**  
Il lago Saetta  
nei pressi di  
Pescopagano,

mi un po' meglio. Come se quell'aria così pungente fosse in grado di squarciarmi, di aprirmi, facendomi intravedere un varco. Cerco il castello e il museo archeologico, incontro delle persone sedute. Stanno a due a due su panchine adagiate sotto una roccia bianchissima. Si mettono a parlare, mi fanno domande, sono loro a chiedere e io a dover rispondere. Arrivo al museo scendendo dei gradini uno diverso dall'altro. Qui i sanpietrini di porfido non sono ancora arrivati. Così mi posso godere la vista di tante belle pietre diverse, l'imperfezione voluta ed esposta dei ciottoli di fiume. Il museo sarebbe chiuso, ma i custodi mi fanno entrare lo stesso. Quello che mi accompagna nelle sale ha una gran voglia di parlare, mi racconta degli scavi, dell'esposizione, mi indica gli oggetti più singolari, mi guida dappertutto. Il museo è imponente, dal terrazzo posso vedere tutto il paese e la valle che si apre sullo sfondo. Riesco a individuare nei reperti ancora una volta le tracce di un filo comune, quel filo di appennini-



cià che lega il dorso dell'Italia. Nel museo c'è anche una mostra fotografica di un paparazzo originario di Muro, così, vicino alle necropoli dei Lucani, trovo fotografie della Mangano, di Fellini, di Marlon Brando. Belle fotografie in bianco e nero.

Quando esco dal museo è sera, ci sono poche persone in giro e pochissimi negozi. Hanno tutti un'aria anacronistica per chi è assuefatto ai grandi centri commerciali della Campania. In un negozio di scarpe, tre signore stanno sedute, alla luce di un neon, intente a parlare più che a vendere o a comprare.

### Il gioiello abbandonato

Seduto alle due di pomeriggio in uno slargo muto. Seduto su una panchina, davanti a un fontanile. Io e il mio panino. È un momento tipico della paesologia. Lo è di più oggi a Rivello. Ho fatto molti chilometri per vederlo. Lo avevo visto sempre e solamente dalla strada, come è successo a tanti. È un paese che se hai una

**L'edilizia**  
Quel che resta  
di un progetto  
mai compiuto  
per un piccolo  
villaggio  
turistico al lago  
Saetta.

macchina fotografica non puoi che fermarti e scattare. Si possono immaginare gli aggettivi che suggerisce: ridente, pittoresco, e così via. A starci dentro oggi me ne viene un'indignazione che sgombra ogni altro pensiero. Guardo la montagna di fronte a me, guardo le macchine che scorrono veloci sulla strada che unisce la Campania alla Calabria attraverso questo lembo di Lucania. Mangio il panino e penso a quanto è assurdo che nel cuore dell'estate un paese così bello sia tanto vuoto. E questa è un'altra prova del fallimento di tutti quelli che hanno governato l'Italia.

Nel passato i rivellesi emigravano in Brasile, adesso i ragazzi vanno al Nord. Qui sono rimasti seicento abitanti nel centro e duemila nelle contrade. Seicento persone per un luogo che conta una ventina di chiese. Oggi non riuscirò a vederne nemmeno una. Sono chiuse e non posso resistere fino all'ora dell'apertura. Non posso neppure girare con la macchina, né a piedi, vista la calura impressionante del-



**Cultura e sport**

Un vecchio cinema abbandonato nel centro di Muro Lucano e un campo da tennis in mezzo a case mai ultimate a Pescopagano

la controra. È facile immaginare che uno dei motivi dell'esodo dal centro storico sia il fatto che non è percorribile dalle automobili. Hanno tentato di aprire varchi all'asfalto ovunque era possibile, ma a un certo punto il paese diventa un muro di archi e scalini e ci vogliono solo i piedi e una testarda fedeltà per starci dentro un anno dopo l'altro. Intanto io che sono di passaggio ammiro un luogo costruito con straordinaria perizia dagli artigiani locali. Questo è anche un paese di valenti orologiai, ramai, orafi. E a parte quelli che lavoravano l'oro, si può dire che tutti hanno contribuito a creare questo gioiello. Vederlo come è ridotto adesso getta una luce sinistra sul futuro dei paesi. E anche sul loro presente, un presente che sembra godibile solo a chi passa per qualche ora.

I paesi hanno due malattie: quelli più grandi hanno una malattia da dilatazione, come se fossero dissanguati da un aneurisma squar-

ciato. Quelli più piccoli hanno una malattia da contrazione, con le vene che si restringono e poi si chiudono.

Me ne vado da Rivello dopo aver parlato con due giovani operai di una società elettrica. Uno è del posto, l'altro è della vicina Lagonegro. Nelle loro parole il paese esiste solo come luogo scomodo. È incredibile che un posto a cinquecento metri d'altitudine, con un mare bellissimo a pochi chilometri e con montagne sontuose che gli fanno da cornice, oggi pare condannato a una lenta estinzione. Ci vorrebbe una lotta, ma chi può farla? E una lotta per cosa? Per lo sviluppo che ha deturpato i paesi della costa? Una lotta per portare qui le industrie? Sono domande che in fondo non si pone quasi nessuno. Ognuno è chino a fare la manutenzione del disastro della propria vita e quello che accade ai luoghi minori non fa problema. In verità pure io sono abitato da fiammate momentanee. A un certo punto la corda civile si spezza e torno a pensare alla mia morte e penso alla morte dei paesi come se fosse una compagnia, quasi che mi allietasse l'idea di un naufragio comune.

**Un libro sul Brasile**

A volte penso con affetto a tutte le cose che stanno in questo gigantesco imbuto che chiamiamo realtà, tutte cose destinate a scendere nel buco del nulla. Spesso mi tocco il petto



**Incompiuto**  
Un capannone abbandonato a Pescopagano

all'altezza del cuore, come per dirgli: non ti fermare, batti ancora, spingimi a guardare. Sono preso da un ardore di raccontare, di testimoniare questo strano momento che vivono i paesi. Creature che una volta raccoglievano gente che lavorava, gente che apparteneva al luogo come un albero appartiene alla terra. Adesso il paese sembra stare da un parte e i suoi abitanti dall'altra. A Rivello non fanno più gli orologi, non fanno pentole di rame e non fanno neppure epici viaggi oltreoceano. Chi è rimasto deve solo decidere se recriminare su se stesso o sugli altri.

A tarda sera in un agriturismo nei pressi del paese incontro un rivellese che è stato in Parlamento. Ha un bel piglio nonostante non sia più giovanissimo. Mi parla dello svuotamento della Lucania e della sua idea di porvi rimedio con gli extracomunitari. Non so che rispondere. A me pare che già l'idea di riempire

un luogo sia un po' stramba. Forse in Lucania c'è il giusto numero di abitanti, è altrove che sono troppi. In ogni caso dedico alla faccenda pensieri non cruciali. Sono distratto dal mio mal di testa. A un certo punto, da un po' di tempo, è come se il collo non ce la facesse più a sostenere la testa. Mi aiuto con le mani, è come se volessi mantenere una cosa che sta in bilico, che sembra desiderare solo di stare appoggiata da qualche parte. In queste mie giornate in Lucania ho incontrato altre persone interessanti, persone che vivono nella capitale e d'estate passano qui il loro tempo. Sono venuto per una di queste persone. Mi ha invitato alla presentazione di un suo libro che parla di un viaggio in Brasile. Io ho fatto un viaggio più modesto. Non so più stare nel mio paese, ma non ci penso minimamente di andare in Brasile o in Africa o in Cina. Il mondo non è alla mia portata e la realtà non è il mio posto.



Tempo immobile  
Gesti antichi e quotidiani nel centro storico di Rivello





Marco Drago

# Da Santo Stefano a Savona lungo le strade di Pavese

**P**ER ME è sempre stato imbarazzante parlare delle Langhe, motivi che sono a sufficienza. Il primo – direi insuperabile – è che io *non* vengo dalle Langhe. Io vengo da Canelli e Canelli non è nelle Langhe. Non è nemmeno nel Monferrato. È un posto così sbagliato, Canelli, che ha dovuto inventare di sana pianta una definizione del suo territorio, composto dalla conca della città e dai paesini piccolissimi arrampicati sulle colline che la circondano (paesi come Cassinasco, San Marzano Oliveto, Sant'Antonio, Calosso, Moasca, Loazzolo, Rocchetta Palafea). La definizione, risibile, è quella di "Colline tra Langhe e Monferrato". Come dire "colline". Quindi io di Langa, e cioè di Alba e dintorni, non so molto. Dalle mie parti ognuno sta a casa sua, non si gira molto a vedere come si vive altrove. Alba io ci sarò stato dieci volte nella mia vita.

## Presunti luoghi letterari

Poi ci sono i fantasmi ingombranti di Pavese e Fenoglio, autori che io non conosco; il fatto di essere il primo scrittore della zona a essere pubblicato in pompa magna dai tempi di Fenoglio e il fatto di non aver mai nascosto la mia ignoranza e di aver perseverato in essa non ha fatto altro che aumentare il mio imbarazzo verso la presunta letterarietà dei miei posti. Se in alcune parti dei miei libri ho descritto queste terre è soltanto perché era il materiale che avevo comodamente a disposizione. Non sono un gran viaggiatore, ho sempre cercato di fare le nozze coi fichi secchi, in letteratura. E poi – finché non sono approdato a Milano cinque anni fa – non è che avessi quella gran percezione di che cosa significasse vivere a Canelli o altrove.

Canelli, che i lettori forti conosceranno per le numerose citazioni pavesiane, è nota da anni per una discreta imprenditorialità prima vini-

## Titolino da fare

Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage



foto di Daniele Ferrero

L'idea trasmessa oggi da Canelli non è lontana da quella di certi paesotti urbanisticamente devastati della Brianza. Più a sud Cassinasco, che lo scrittore chiamò "porta verso il mare". Vesime e Cessole mantengono una loro dignità, lontana dal lusso cafone di Nizza Monferrato



**Nessuno**  
Strade deserte sotto il sole estivo a San Giorgio Scarampi (in alto a sin.) e a Monastero Bormida (in basso a sin.)

cola e successivamente enomeccanica (macchine per l'industria del vino) ma anche per una svogliatezza sociale e culturale che ne limita fortemente qualsiasi fascinazione. Difficile che chi viene a Canelli una volta ci torni di nuovo con entusiasmo. L'idea trasmessa agli altri da Canelli e da noi che ne siamo gli abitanti non è lontana dall'idea trasmessa da certi paesotti urbanisticamente devastati della Brianza o del Veneto. Ma la sua posizione di confine della provincia di Asti e di passaggio obbligato verso la Liguria la rende il punto di partenza ideale per fare un giro verso sud, verso la Valle Bormida e verso il mare. Un giro che rivela la letterarietà intrinseca delle colline che convergono verso l'Appennino.

Per fare le cose come si deve bisogna partire da Canelli e salire verso Cassinasco.

Si prende una strada in salita dopo il passaggio a livello della stazione, si fanno circa



250 curve e mentre si sale, sulla destra, si può godere della vista delle Alpi sullo sfondo e delle colline che si rincorrono a nord verso Asti. Cassinasco sta a sud di Canelli. Verso la Liguria. Mi sembra che Pavese ne parli proprio come di "porta verso il mare". La peculiarità di Cassinasco è la sua posizione geografica. È infatti uno spartiacque o sparticolline: si sale da Canelli (che è nella Valle Belbo), si arriva a un dosso e lì c'è il paese, sulla sinistra. Se invece si prosegue, scendendo verso Bubbio, si arriva in Valle Bormida. Le due valli non si toccano perché in mezzo c'è la collina di Cassinasco. Le due valli non si toccano e si vede. Non ci può essere paesaggio (anche umano) più diverso.

La Valle Belbo (Santo Stefano-Canelli-Calamandrana-Nizza-Incisa Scapaccino-Castelluovo eccetera fino ad Alessandria) è simile alle suburbie venete, con quel susseguirsi a fondovalle di capannoni industriali, capannoni



**Un cane, solo**  
Il passaggio a livello a Canelli e (in alto) un cane che osserva perplesso

commerciali, villette, villone, mobilifici, cantine e distillerie, rotonde alla francese appena rifatte, belle automobili, benessere diffuso.

### La magia della Val Bormida

Invece la discesa in Valle Bormida regala ancora visioni e climi d'altri tempi. Tra Cassinasco e Bubbio il paesaggio è ancestrale: una specie di canyon sulla sinistra si inabissa giù giù. Alberi, boschi, qualche casa ritagliata in mezzo alla natura improvvisamente più selvaggia che nella valle Belbo appena lasciata alle spalle. A metà strada tra i due paesi c'è la celebre "curva del trombone", detta anche "curva dei picci", lastricata di paracarri d'epoca dalla forma inequivocabilmente fallica. Si arriva finalmente all'incrocio del Giarone a Bubbio e lì si deve scegliere se prendere a destra o a sinistra.

La sostanza non cambia nell'immediato: quella che ci troviamo di fronte è la strada che da Acqui va a Cortemilia (Est-Ovest). Se si sceglie di andare a ovest si vedono paesi come Bubbio, Cessole, Vesime e appunto Cortemilia. Cortemilia è in provincia di Cuneo, è Langa. Il resto no, o sì, chissà. Se si sceglie di andare a est si incontrano Monastero Bormida e Bistagno, poi una volta a Bistagno (che è provincia di Alessandria) si può girare a sinistra e proseguire verso Acqui e Alessandria oppure girare a destra e virare verso l'appennino e la Ligu-



ria. Propenderei decisamente per quest'ultima ipotesi.

Comunque la prendiate, 'sta benedetta Valle Bormida (che di fiumi Bormida ce ne sono mezza dozzina tutti lì intorno) non ha nulla della Valle Belbo. I paesi sono molto più antichi, l'urbanistica dei paesi è totalmente diversa. Vicoli, saliscendi, case di pietra. È già una Liguria anticipata, a Bubbio come a Monastero. Anche i paesi più anonimi come Vesime e Cessole hanno però ancora un'atmosfera di altri tempi. La piazza, le case, la gente, tutto proviene da un'altra epoca. Si intuiscono più modestia, ma anche più dignità, oltre a uno spirito di comunità superiore a quello della Valle Belbo. Non c'è il lusso cafone di Canelli e Nizza. C'è una civiltà contadina che stenta a scomparire. A me che sono troppo giovane per avere memoria di una Canelli contadina, quel tipo di aria che si respira in Valle Bormida fa venire nostalgia di un'epoca che non ho mai vissuto. Noto incidentalmente che mio padre diceva sempre che le ragazze della Valle Bor-

**Vita e morte**  
Manifesti  
funerari e di  
sagre di paese  
sul muro di una  
capanna

mida erano più gentili e disponibili di quelle delle sue parti.

Scompaiono i vigneti, si capisce al volo che qui abita altra gente da noi. Se uno fosse ancora lì a Giarone all'incrocio, che deve decidere se prendere a destra o sinistra, potrebbe anche prendere dritto, o comunque quasi dritto, e andare a sud, in mezzo alle colline più alte, al confine dell'Appennino Ligure. A sud ci sono tre paesini incantati: Roccaverano, San Giorgio Scarampi e Olmo Gentile. Ancora più giù, nella punta estrema del sud del Piemonte, c'è Serole. In questi paesi la vita non è la stessa del resto della nazione. Si sta come in montagna: ci si conosce tutti perché ci sono 20 famiglie a paese e ognuno provvede al proprio fabbisogno (verdure, formaggi e carne non si comprano nei negozi, si fanno in casa).

Un pomeriggio qualunque di un giorno qualunque a San Giorgio Scarampi è un'esperienza magica. Sembra di essere nella vignetta di un rebus. Tutte le strade sono vuote. Il paese è panoramico, si possono vedere colline e colline



a trecentosessanta gradi. C'è una torre arcigna che domina la piazza. Il vento sferza le chiome degli alberi, sbattono le persiane. Poi da una porticina esce un bambino di cinque anni. Africano. Si infila in un'altra porticina e scompare. Ti chiedi se l'hai visto davvero. Chissà. La campana suona le cinque. Per chi?

### I post-hippy di Roccaverano

A Roccaverano c'è la famosa robiola, c'è un pittore inglese, c'è perfino una giornalista di "Report", ci sono colonie di svizzeri post-hippy. È la capitale della Comunità montana della Langa astigiana. Qui siamo alti sul livello del mare e il mare quasi lo vedi. Le strade sono tutte ripide, si sale verso una piazza, c'è un ristorante dignitoso, a pranzo mangi benissimo con due lire. Esiste anche uno strano Municipio in stile razionalista che vale la pena di vedere come esempio di stranezza urbanistica. Sarebbe anche bello scrivere come si è arrivati a progettare e a realizzare quell'edificio – che starebbe bene in un'area postmoderna di Parigi – proprio lì, a Roccaverano, dove una baita sarebbe stata più appropriata.

Ma se invece si vuole stare a fondovalle, consiglio la strada per il mare e non quella verso Acqui. Acqui è in pieno Monferrato ed è una cittadina di ventimila abitanti. Il look di Acqui richiama quello di città termali mitteleuropee come Baden Baden e anni di amministrazione leghista non hanno fatto che accentuare queste somiglianze agghiaccianti. Meglio arrivare a Bistagno, superare i binari della linea ferroviaria, e girare a destra, verso paesi come Montechiaro e Denice (dove si mangiano i funghi migliori della zona), Mombaldone (bellissimo, medievale, sconosciuto), Spigno (il ponte romano), Merana (paese di frontiera, lì si interrompe il Piemonte e sembra un villaggio del west), Piana Crixia (provincia di Savona, la focaccia dei miei sogni), Deگو (il viale, la gelateria). Sono anche zone in cui il gioco del pallone elastico, o pallapugno, è stato praticato a grandi livelli. Ancora adesso si possono vedere gli sferisteri costruiti una quarantina d'anni fa praticamente in ogni paese, a sostituire le piazze nella funzione di campi da gioco. Appena più in là si entra nell'area di Cairo Montenotte, unico centro urbano di una qualche importanza in questo angolo di Liguria. Cairo è circondata da orribili fabbriche e da ancora

**Religiosità**  
Un altarino a  
Bubbio Cessole



più orribili centri commerciali, ma possiede un centro storico degnissimo.

Con Cairo può finire anche questo piccolo viaggio, perché poi si entra nell'Appennino vero e proprio, ormai sconosciuto ai più per via dell'autostrada Torino-Savona che taglia dritta (ma non troppo) verso il mare. Un viaggio, questo, che non rientrerà mai negli itinerari di una guida turistica e nemmeno in qualche antologia letteraria. Per quanto riguarda la mia identità più intima, invece, credo di poter affermare che, se posso dire di sentirmi qualcosa, io sono *bassopiemontese di ponente*, intendendo quei paesi lì, che cominciano da Cassinasco e arrivano a Savona. La mia vera origine caneliese non mi ha lasciato niente dentro.

Ma basta salire su per quelle curve e ridiscenderne dalla parte opposta per sentire il cuore esultare di una gioia muta e inesprimibile. Quando Paolo Conte intona "Genova per noi" mi viene da sostituire "Genova" con "Savona" e allora mi riconosco in pieno. Io sono quella roba lì.



# Giù per l'Infernone una prova di coraggio

Cresce, nell'Alta valle Elvo, la passione per il canyoning, uno sport estremo che consente a chi lo pratica inediti scorci naturali. Le prealpi biellesi disseminate di antichi opifici, basiliche e monasteri, che hanno affascinato Giacosa e Gozzano

**S**E SI CHIAMA INFERNONE un motivo ci sarà, rifletto mentre mi preparo ad uscire. E dire che dalle fotografie sembra un paradiso. In effetti, le espressioni della gente di Sordevolo, i racconti raccolti per strada, depongono a favore della versione paradisiaca: "Un'esperienza unica, un'avventura senza pari nella natura selvaggia dell'Alta Valle Elvo", dicono. Ma se tra i giovani valligiani scendere lungo quel canyon rappresenta una sorta di prova del fuoco, qualcosa di diabolico c'è.

L'antico borgo è in silenzio. Lo attraverso a piedi, sotto un cielo blu cobalto, nelle prime ore del mattino. Il respiro trova il suo ritmo e mi trasporta in un altro tempo. Un tempo lento, dove la mente si distende, i sensi si acuiscono, lo spirito si ritempra. Le prealpi biellesi sono valli disseminate di antichi opifici, di basiliche e monasteri, il cui fascino suggestivo ha ammaliato letterati come Giacosa e Gozzano. Lungo la strada scopro scheletri di fabbriche laniere, che nel '700 rifornivano di divise l'esercito sabaudo e nell'800 animavano una fiorente industria tessile. Non di meno le chiese si susseguono numerose. Ne conto una, due, tre... fino a sette. Sono state costruite tutte tra il XVI e il XVII secolo sotto una forte influenza mariana, che trova la sua massima espressione nel culto della Madonna nera del vicino santuario di Oropa. "Sordevolo, paese della Passione" è inciso nel legno alle porte del borgo. Quella di Cristo, naturalmente, replicata qui da due secoli, ogni cinque anni, da donne, uomini e bambini in costume.

Quando esco dal paese comincio a sentire un

**Discesa ai lati della cascata**  
Austria - Salz-Kammergut, canyon Burgrabenklamm

rumore sordo, insistente come un richiamo. È il "ruggito" dell'Elvo, il torrente che dalle pendici del monte Mars (alto 2.600 metri) scende a precipizio nella gola dell'Infernone, un orrido che non ha nulla da invidiare, in quanto a bellezza e tortuosità, alle Gorges du Verdon. Abbandonata la carrareccia che punta dritta al monastero della Trappa, imbocco il sentiero a fianco della Roggia Molinaria. Lo scorrere delle acque incanalate, che nel Seicento alimentarono le prime produzioni di panni fini e che oggi confluiscono nell'acquedotto comunale, accompagna il mio passo controcorrente per una buona mezz'ora. Sulla sinistra si addossa la montagna, sulla destra si apre il dirupo. Di fronte si avvicina inquietante una parete di roccia che s'inabissa nella gola. Quando alzo lo sguardo per cogliere l'ultimo scorcio della valle, vedo incombere sullo strapiombo la chiesa di Bagneri, costruita a 904 metri d'altezza. Appena sopra si estendono i verdi alpeggi delle Salvine, famosi per aver ospitato e salvato dalla peste i valligiani che vi si rifugiarono nel Settecento. Poi il panorama si stringe, l'umidità sale e il fragore delle acque torrentizie ha il sopravvento su tutto. Ci sono.

## Lo sguardo della volpe

M'infilo la muta, indosso il casco, mi imbrago. La guida alpina che mi accompagnerà mi guarda con aria di sfida. Pronta? Certo, il canyoning è la mia passione! Non gli ci vuole molto per capire che sono alle prime armi. Stiamo per partire quando un movimento sulla riva opposta del torrente attira la nostra attenzione. È una volpe! È la prima volta che ne incontro una. Mi osserva guardinga, immobile. La sua coda è folta, di un grigio rossiccio. Alla fine si dilegua in una grotta nascosta nella bosca-



glia. Dopo questo sorprendente benvenuto inizio la discesa del corso d'acqua saltellando da un masso all'altro. La prima mezz'ora m'infervero nell'affrontare una serie di tuffi e calate piuttosto semplici. L'acqua penetra ovunque, nelle scarpe, nel collo, sotto il casco, ma presto non ci faccio caso. Intorno a noi la vegetazione boscosa incombe e si riflette nei bassi fondali.

### Con l'aiuto delle corde

Passiamo sotto uno stretto ponte in pietra costruito dagli alpini, di là si apre uno scenario sublime. La gola diventa stretta, sempre più stretta, l'acqua accelera la sua corsa e scava, leviga, plasma la roccia, fino a creare un paesaggio di primitiva bellezza. Superiamo dapprima una "lama", una piscina naturale, di un verde intenso, poi una serie di toboga, gli scivoli creati dall'incanalarsi del torrente tra le rocce, poi ancora pozze in cui ci tuffiamo da quasi quattro metri. Qui scopro di non aver paura e che me la cavo alla grande! Ma quello che la guida mi anticipa sulle prossime ore smorza il mio entusiasmo. È qui che inizia la parte più pericolosa. Fradicia e intimorita, chiedo se sia possibile, in caso di emergenza, essere soccorsi e tratti in salvo dal canyon. "Le vie di fuga ci sono – garantisce la guida – stai tranquilla. Se si scatena un violento temporale



**All'interno della gola**  
In alto a sinistra, Alpi francesi Haute Provence, canyon di Saint Jean

estivo con pericolo di fulmini e repentino aumento del livello dell'acqua, possiamo risalire verso il bosco". Ma è come dire: altri motivi per mollare non sono contemplati, scordatelo.

In un batter d'occhio mi ritrovo a dover affrontare una prova piuttosto impegnativa: un toboga da fare assicurati con le corde per via di un potente flusso d'acqua che va a schiantarsi rumorosamente contro una parete di roccia. La tecnica dice di darsi un colpo d'anca appena prima di finirvi contro e saltare in un toboga a fianco, che a sua volta si tuffa in uno specchio d'acqua profondo almeno dieci metri. L'alternativa sarebbe quella di calarsi in corda doppia lungo la roccia, ma i tempi si allungano, il ritmo della discesa si spezza e la guida non esita a riservarti uno sguardo umiliante. Dopo

un susseguirsi di tuffi non difficili, la gola rivela il suo tratto luciferino. Si dice *trumbun* in dialetto, infernone in italiano. Di fatto è la parte più angusta del canyon, pochi metri chiusi tra pareti insidiose che si stringono salendo verso l'alto, come un imbuto rovesciato. Il cielo si riduce a una fessura, nemmeno il sole riesce a entrare.

Provo un senso di vertigine, da tempo – io cittadina – non mi confronto con la potenza imperscrutabile della natura. Solo dopo qualche minuto, quando gli occhi si sono abituati all'oscurità, mi rendo conto che non siamo soli. Quattro speleologi, appesi qua è là come ragni sopra le nostre teste, mi fanno un cenno di saluto. Fanno parte del Gruppo speleologi biellesse del Cai. Li lasciamo sorridenti a godersi il

**Calata in corda**  
La discesa dell'orrido (Foto di Joseph Frankhauser/ Getty Images)

loro ambiente naturale e proseguiamo lungo la forra che pian piano si apre assumendo un aspetto maggiormente rassicurante. Una vegetazione lussureggiante, inaspettata, invade ora il passaggio lambendo il torrente. È come se ci trovassimo ai tropici, circondati dalle mangrovie. Per un breve tratto risaliamo la riva boscosa, sino a raggiungere "il castagno", uno dei punti di riconoscimento del percorso non riportati sulla mappa cartografica, al pari di "la piscina", "la forra", "la spiaggia", un codice per iniziati.

### Un tuffo da sette metri

Qui siamo a venti metri d'altezza sull'acqua. Per raggiungerla i casi sono tre: o ti cali in cordata, oppure ti tuffi, da sette o da 14 metri. Decido per i sette metri, che non sono pochi lo stesso. Il mio cuore batte, chiudo gli occhi e sprofondo in una "lama" nera come la pece, che solo più avanti i raggi del sole rischiareranno sino a colorarla di verde smeraldo. In questo preciso punto, se ci si volta verso le montagne, si ha l'impressione di trovarsi alle porte di un'imponente cattedrale gotica. Due muraglioni di roccia si stagliano verso il cielo e lasciano intravedere uno stretto e buio passaggio centrale, che sembra invitarti ad entrare per donarti i suoi segreti. Dopo è solo spasso. Si scala in corda doppia una placca di pietra e da lì ci si lancia in uno scivolo naturale, che ti scaraventa in una vasca ampia quanto basta per godersi una nuotata. Poi si balza allegramente come stambecchi da un masso all'altro in un ultimo tripudio di tuffi, sino a raggiungere l'ultima lama, alimentata da una cascata d'acqua calda. È il torrente Janca, che dagli alpeggi soleggiati precipita nell'Elvo. Qui termina la ferrata.

Sono passate poco più di quattro ore, io e la guida abbiamo percorso un dislivello di 600 metri. Il tempo medio per una principiante come me. "La sfida vera – mi dice soltanto ora il mio Virgilio – è riuscire a percorrere l'intero canyon senza usare le corde. Ma nessuno ci riesce. È inevitabile aiutarsi una o due volte". Ci proverò durante la prossima spedizione, prometto, mentre mi accascio su una spiaggetta accanto al sentiero di ritorno. Anch'io ho avuto il mio battesimo di fuoco.

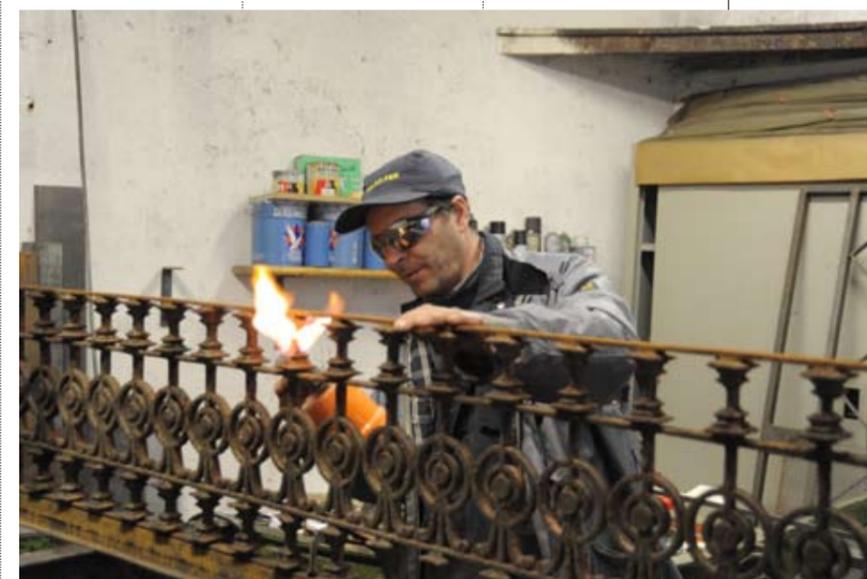
*Si ringrazia la guida alpina Stefano Perrone.*



# Piccolo mondo artigiano tra i Navigli milanesi



Resistono a Milano e si rinnovano, grazie alle nuove tecnologie, le vecchie botteghe dove si lavorano il legno, il ferro e altri metalli. Le case di ringhiera, i laboratori e gli antichi lavatoi con le tettoie di legno rimandano, tuttavia, a una città ormai scomparsa



Antichi e nuovi mestieri artigiani nel quartiere Ticinese Barona a Milano.

Nell'immagine a sinistra Francesco Silvestro, sabbiatore di metalli; in alto, Silvio

Magistrati, corniciaio e restauratore di mobili e, in basso, Geremia Cozzolino, fabbro



Antonio Gallarati,  
elettromeccanico,  
riparatore  
di motori elettrici



Un'addetta della galvanotecnica Mantice Umberto e, nella

pagina successiva, dall'alto in basso, Sergio Carlone collaboratore di

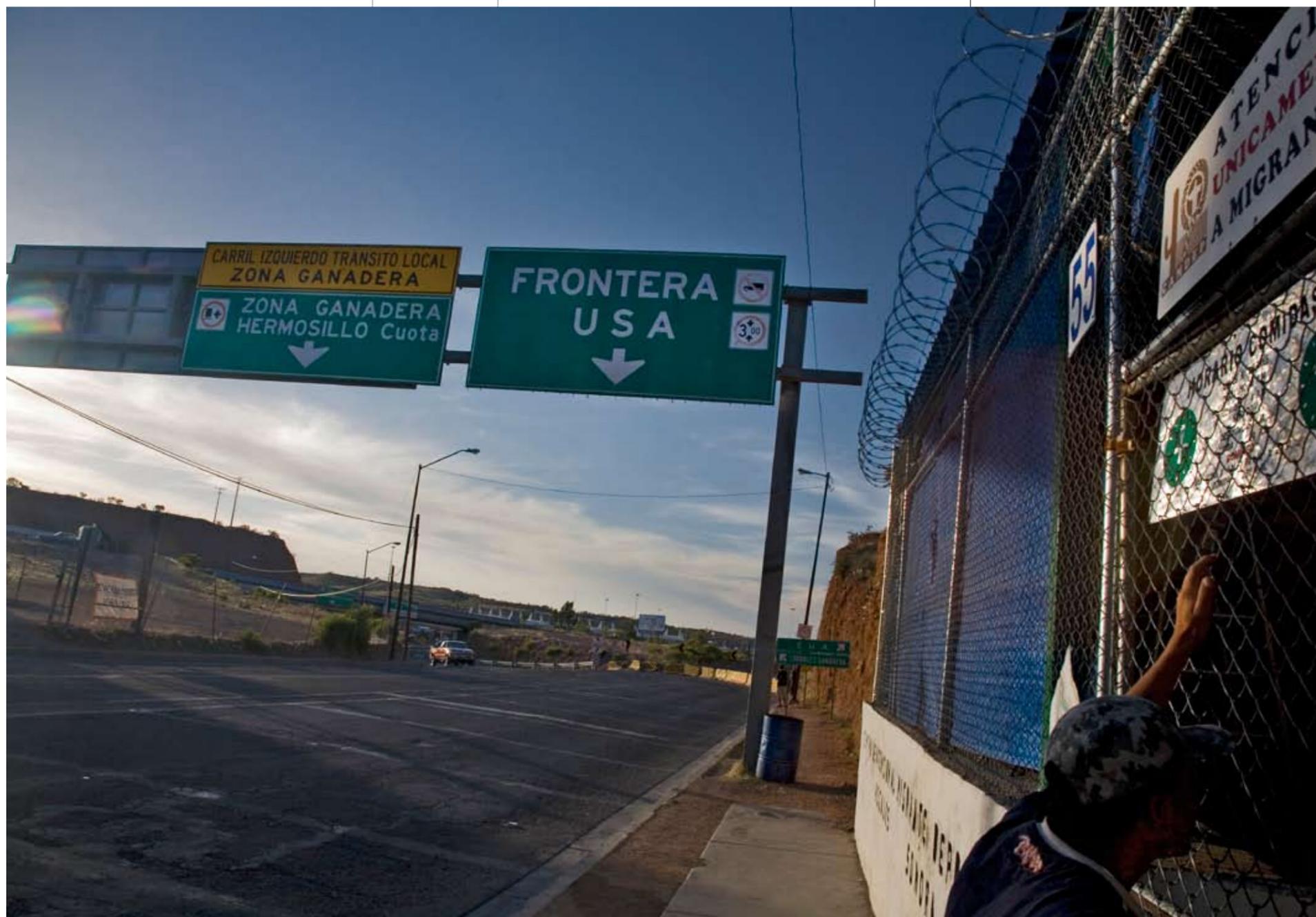
William Vigilia affilatura utensili e meccanica di alta precisione,

ancora nella galvanotecnica Mantice Umberto e,

infine, l'officina di riparazione motocicli MotoWatt con

Cristian e il suo assistente Stefano

# Arizona, quel Muro infame a difesa del capitalismo



Dal'94, lungo la frontiera Usa-Messico, che taglia il deserto, i morti sono stati quasi seimila. L'attesa di una riforma dell'immigrazione da parte di Obama ha frenato i tentativi di ingresso, ma ora c'è anche il sì all'utilizzo dei "droni" nella caccia ai clandestini

**Il sogno americano**  
Nei luoghi dell'immigrazione clandestina: la frontiera ufficiale a Nogales in Messico

**F**IORI di plastica e lampade solari comprate per corrispondenza, un mucchio di pietre punteggiate di *azulejos*, un nome a due date. Il piccolo altare che ricorda Chuyito – un diciannovenne morto attraversando a piedi il deserto di Sonora nel novembre 2004 – è una delle poche cose che s'incontra lungo la 286, che da Tucson serpeggia verso sud. Attorno, solo qualche ranch sperduto e l'immane posto di blocco della Border Patrol. Dopo 50 miglia di desertico nulla, si arriva a quattro case scaraventate addosso al confine con il Messico.

Dall'altra parte della linea, quattrocento baracche di lamiera e cemento. È Sasábe, uno dei punti dove la maggior parte dei clandestini va a scavalcare il muro di divisione per poi provare a sgattaiolare dentro un posto scintillante chiamato "sogno americano". O una nuova vita, o la morte. Per fame, nel proprio paese, o qui, nel deserto. Dal 1994 a oggi lungo tutta la frontiera, i morti sono stati quasi seimila, anche per via dell'"effetto imbuto", come l'ha chiamato il Binational migration institute: la chiusura sempre più ermetica da parte del Department of homeland security dei passaggi di attraversamento del confine spinge i clandestini a tentare l'ingresso negli States proprio nei punti dove le probabilità di farcela sono le più basse. Sasábe è uno di questi.

## Calano i migranti

Anche due anni fa ero a Sasábe. Quando scendeva la notte arrivavano migranti a decine, pronti a scavalcare il muro, una barriera di legno e di metallo, con aggiunta di filo spinato, telecamere e sensori. Adesso non è così. Josè, che vende *dogos* (hot dog), mi racconta che «da un po' di tempo di *mojados* se ne vedono il 70 per cento in meno». Molte persone in paese confermano. Gli agenti del Grupo



**Confini**

In alto, la campagna politica repubblicana sfrutta i sentimenti di insicurezza. A destra, il deserto di Sonora, intorno a Arivaca, in territorio americano.



**La fine di un sogno**

In alto, Bruce Parks, del Pima county medical examiner di Tucson, tenta di identificare e restituire alle famiglie i resti di chi è morto nel deserto.





Beta (ente governativo che assiste i migranti) spiegano che la crisi ha ridotto le aspettative dei clandestini, inoltre la nuova legge in Arizona, molto dura, fa paura: tutti aspettano di vedere se Obama farà la riforma dell'immigrazione, allargando le maglie del muro (per ora, viceversa, ha autorizzato contro i clandestini l'utilizzo dei "droni", gli aerei senza pilota usati per dare la caccia a Osama Bin Laden, 600 milioni di dollari distanziamento). Sarebbe troppo facile, tuttavia, pensare che la proposta di legge dell'Arizona "funzioni" e riduca l'immigrazione illegale. Non è così. È un'equazione che non tiene conto di fattori più complessi: la fame non bada alla politica e le leggi non riempiono lo stomaco. Per le strade di Sasábe alcuni migranti si preparano all'ultimo tratto di cammino. Flore Eva e Javier, di Veracruz, hanno l'aria distrutta: alle loro spalle duemila chilometri, tre bambini lasciati con la zia e 25mila pesos pagati ai trafficanti per il viaggio illegale fino in California. Con loro c'è Abraham, che è dell'Honduras e ha già vinto

#### Titolino da fare

Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage

il deserto 11 volte, ma poi è stato arrestato e deportato, dopo un periodo di lavoro nero in qualche città americana.

#### Uno schieramento militare

A Sasábe, la stazione di confine per rientrare negli Usa è presidiata dagli agenti dell'Immigration and customs enforcement (Ice), mandati a rinforzare il già grandissimo schieramento militare lungo la frontiera. L'acronimo è diventato un soprannome: li chiamano "ice", ghiaccio, per la loro durezza.

Gli agenti dicono che stiamo «cercando di entrare negli Stati Uniti impropriamente» perché i nostri visti, secondo loro, non ci permettono di fare fotografie e scrivere articoli. È una ritorsione, i giornalisti danno fastidio. La tensione è alta, non c'è dubbio. La legge SB-1070 l'ha infiammata, e la polizia di frontiera ravviva il fuoco, come se non bastassero i 45 gradi. L'Arizona non è l'America democratica di Obama, anzi: è uno stato che, con questa legge, sta approfittando del vuoto della rifor-



ma dell'immigrazione promessa dal presidente per proporre la propria ricetta. Gli ingredienti sono ben stagionati: paura, discriminazione e razzismo.

Norma, tenace pensionata, è la responsabile dei Samaritans, gruppo di volontari che percorre il deserto ad Arivaca, in territorio americano, per aiutare i clandestini che si trovano in difficoltà dopo aver passato il confine a Sasábe. Spesso li trovano in gravi condizioni e, a volte, s'imbattono in cadaveri che sarà poi il Pima County Medical Examiner di Tucson a tentare di identificare, non senza difficoltà: «Più della metà dei corpi che abbiamo analizzato non ha ancora un nome», spiega Bruce Parks, responsabile del centro. Norma controlla la posizione sul satellitare e imbocca un sentiero tra i mille persi tra gli *ocotillos*. Il pattugliamento dura tre ore, sotto un sole rovente, ma di migrantes neanche l'ombra. Ci sono, tuttavia, innumerevoli tracce del loro passaggio: scarpe, vestiti, zaini, riviste sportive e anche una copia abbrustolita dell'Antico Testamento. «L'avranno

#### Titolino da fare

Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage

bruciata per scaldarsi quando d'inverno nel deserto fa molto freddo», ipotizza Norma. Da settimane incontra pochissimi clandestini in marcia e pure lei dice che il flusso sembra essersi smorzato.

#### "No más muertes"

Si stima un calo del 50 per cento anche dei migranti che frequentano il Centro de apoyo al migrante deportado di Nogales, in Messico, dove l'anziana suor Lorena e le sue consorelle gestiscono la mensa che sfama i deportati dalla polizia americana. I Transportes fronterizos organizzano invece viaggi scontati in bus per riportarli a casa. Tra loro c'è Elfero, ventenne di Oaxaca che ha visto la morte in faccia quando si è rotto una gamba ed è stato abbandonato dal *coyote*, la "guida" che traffica clandestini nel deserto. L'hanno trovato dei cacciatori americani dopo due giorni di agonia.

E poi c'è la tenda di *No más muertes*, gestita da Antonio e da suo figlio Salvador, anche loro deportati e diventati volontari. "Sal" mi



racconta che a Nogales la guerra tra narcos è venuta allo scoperto: due settimane prima, i due “cartelli” che trafficano in droga e in uomini hanno avuto uno scontro a fuoco durato addirittura 40 minuti, in pieno centro cittadino. E un *coyote* che non aveva pagato il pizzo per portare oltreconfine i clandestini è stato trovato impiccato insieme a tre di loro, con un cartello al collo: “Ha attraversato la frontiera senza permesso”. Quello della criminalità organizzata, non della legge.

### Una legge razzista

In Arizona, invece, il permesso alla legge va chiesto di continuo, per dimostrare di essere “regolari”. Sulla I-19, a metà strada tra Tucson e Nogales, c'è un grosso posto di blocco. Non siamo americani, e un agente ci fa accostare e urla al collega: «O.T.M.», che sta per “Other than mexican”, diverso da un messicano. È il modo che ha la Border Patrol per discriminare tra chi è messicano e chi no. Il *racial profiling* è in pieno corso. Ne è convinta anche Isabel Garcia, leader della Coalición de derechos humanos di Tucson, oltre che Public legal defender (avvocatura pubblica) della Pima County. Basta nominarle la SB-1070 e lei va all'attacco di repubblicani e democratici, senza esclusione

### Titolino da fare

Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage

di colpi. «I repubblicani da sempre vogliono costruire uno stato fascista in Arizona. Per non parlare degli interessi che hanno nella militarizzazione della frontiera, negli appalti per la costruzione del *border fence* e per la fornitura di mezzi militari. Obama ha aspettato troppo ad affrontare la riforma dell'immigrazione e in Arizona la governatrice Brewer con i repubblicani hanno avuto gioco facile a bypassare il governo federale e architettare questa legge, che mette in atto il *racial profiling* e la discriminazione, oltre a diffondere sospetto, paura, violenza. Obama è corresponsabile e ora la riforma federale sarà molto più complicata. Questa è una legge fascista in uno stato fascista. Al tribunale qui in centro città ogni giovedì fanno 70 processi per immigrazione illegale ogni ora! È una catena di montaggio. I clandestini vengono ammanettati e umiliati prima di essere processati, incarcerati e deportati. Questa legge legalizza il razzismo».

Arriva un messaggio via twitter: «Ho appena saputo che l'Ice ha circondato il Tucson Mall e sta arrestando molta gente». È di Pella: organizza corsi “segreti” di inglese per le donne ispaniche irregolari. È grazie a lei che possiamo incontrare molte famiglie clandestine: rarissimo che aprano la porta di casa.

Queste famiglie hanno spesso storie simili: a volte il solo marito è regolare, qualche figlio è nato negli Usa e ha la cittadinanza, ma gli altri bambini no. È proprio in queste pieghe che s'insinua la nuova legge: chi l'ha architettata sapeva, cinicamente, che avrebbe seminato paura e spaccato molte famiglie, ponendole di fronte a un bivio drammatico.

«Se arrestano mio marito, che è già stato deportato una volta, va in prigione per sei mesi. È l'unico che lavora, e noi come sopravviviamo?». Celida, 36 anni, di Bacobampo, è costretta a tornare in Messico col marito e i tre figli: «Questa legge autorizza il razzismo. Una donna ha affiancato a un semaforo un nostro amico messicano, che era evidentemente regolare visto che guidava un furgone della città di Tucson per la manutenzione del verde pubblico, e gli ha sbattuto in faccia il cartello *Mexicans go home!*».

### Il secchio delle Barbie

A volte le situazioni famigliari hanno risvolti paradossali: il marito di Ivette è il direttore di un McDonald's, ma lei e i figli sono clandestini. «Un nostro amico è stato fermato dalla polizia, ammanettato, incappucciato e gli hanno puntato una pistola alla testa. Quando

### Titolino da fare

Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage

ha dimostrato che era in regola, hanno semplicemente detto *sorry*», racconta. Ximena è venuta per far imparare l'inglese al figlio, che ha 6 anni. «Non ne posso più di vivere nascosta. Voglio tornare. La prima volta che ho passato il confine si sono messi a interrogare anche mio figlio. La seconda hanno detto che i messicani sono un “focolaio d'infezione”. La terza ero con un'americana con gli occhi azzurri e non mi hanno chiesto nulla». Francisca è una tipa tosta e vuole stare a Tucson, ma il marito spinge per rimpatriare. È già stato deportato tre volte e altrettante ha dovuto attraversare il deserto. Ora rischia molto. Francisca avrebbe una soluzione: «Per immigrare illegalmente devi pagare 1500 dollari ai *coyotes*. Perché non fare invece una cosa legale? Si dà la stessa cifra al governo americano per un *visa* temporaneo. Altrimenti i soldi vanno ai cartelli. Se passano almeno mille persone al giorno, sono un bel mucchio di soldi». Il cortile dietro casa di Francisca è un deposito con centinaia di oggetti abbandonati. C'è un secchio zeppo di Barbie bionde ammucchiate, alcune senza testa, altre nude o con gli abiti sguaiati. I suoi bambini dai nomi inventati, Yurexee e Tyvheer, ci giocano. Il modello americano, visto da qui, non sembra così scintillante.

# Spiaggia per sole donne alla periferia di Beirut

“**M**AFI ALLAH!”. Qui Dio non ci vede. Samar ride, alza il volto e le braccia verso il cielo per poi ripiegarsi velocemente sulla lunga veste nera che le copre interamente il corpo. Ne solleva le estremità e scopre le gambe nude. “*Haram! È proibito! Qualcuno può vederti*”, la ferma Sarah, che le riabbassa il vestito e la rimprovera, chiedendole se è il sole a darle alla testa.

È domenica e sono le 9 del mattino a Dahyeh, uno tra i sobborghi sciiti più poveri a sud di Beirut, famoso per i pesanti bombardamenti israeliani subiti durante l'ultima guerra dell'estate 2006 e dove quasi tutti sono di Hezbollah, il “partito di Dio” sostenuto dal vicino Iran. Quattro ragazze libanesi, musulmane, si sono date appuntamento proprio lì, sotto un groviglio di fili elettrici che, come un'inestricabile ragnatela, portano la corrente elettrica per sei ore al giorno e a singhiozzo a palazzi abitati da migliaia di persone. “*Yalla! Si va al mare!*”, gioiscono e, lasciando quel labirinto extraurbano che le ha viste crescere, si dirigono a una piazzetta, dove le attende un minibus privato, tredici posti in tutto, il mezzo più economico per spostarsi da un villaggio all'altro. Per arrivare alla spiaggia c'è un solo cambio da fare. Le donne velate sbuffano per il caldo, qualcuna sporge la testa fuori dal finestrino in cerca d'aria fresca.

## “Only for women”

Dopo alcune decine di chilometri di lungomare si arriva ad Al Naameh. Il pulmino si ferma davanti a un grande capannone, lungo un centinaio di metri e alto almeno dieci. Un grande cartellone dice: “Laguna beach, only for women”. Ma le prime persone che si incontrano sono uomini. Sono quelli della sicurezza, che siedono sotto un ombrellone all'entrata dello stabilimento e impediscono l'accesso a persone

**La spiaggia**  
Madre e figlio sulla spiaggia di Laguna beach a pochi chilometri dall'aeroporto di Beirut



Alla “Laguna beach”, protetta da alte mura che entrano anche in mare, l'ingresso è vietato agli uomini. Qui le ragazze musulmane si spogliano del velo e restano in bikini o perfino in topless. Nelle loro conversazioni la verginità e il sesso sono il tema più frequente



di sesso maschile. Unica eccezione i bambini fino ai sette anni. Per arrivare al mare è necessario percorrere un breve corridoio a zig zag costituito da due muri altissimi e che si conclude con una pesante tenda di plastica. Al di là della tenda si trova il botteghino. Dieci dollari per un'intera giornata in spiaggia. Ma è una giornata di libertà. Qui, la donna musulmana si libera del velo e dei tabù. Oltrepassare il botteghino significa accedere a una sorta di oasi protetta, qualcosa di sconvolgente per occhi abituati al mondo musulmano: centinaia di donne, bambine e anziane in costume da bagno. Tutte insieme. C'è chi indossa il costume intero, chi il due pezzi, chi addirittura gira in topless.

**Davanti al mare**

Donne con foulard e in bikini nella stessa spiaggia (foto di Josef Eid /AFP Getty Images)

Sarah si precipita nello spogliatoio con le amiche. Quando torna è quasi irriconoscibile. Il suo corpo, sempre fasciato da capo a piedi, appare ora in tutta la sua bellezza. I veli sono rimasti in cabina, pare un'altra. I capelli sciolti svelano lunghi riccioli scuri che ricadono sulle spalle. Attorno al suo viso il segno del velo: il confine tra la pelle che secondo la sua interpretazione della religione musulmana è lecito esporre al sole e quella che è *bene nascondere*.

“Avremo un'abbronzatura perfetta”, dice Sarah. Preso possesso di un ombrellone e di quattro lettini, Sarah, Samar e le altre non perdono tempo e si tuffano in mare. Ma non è un mare qualunque, alte mura protettive si

spingono in acqua per un centinaio di metri, nessuno può vedere le donne in costume da bagno. Solo l'orizzonte è libero. Come sentinelle, intanto, le bagnine vigilano sulla sicurezza delle bagnanti e fanno attenzione che nessuna scatti foto. Di nascosto, tuttavia, più d'una ragazza tira fuori dalla borsa un cellulare di ultima generazione e immortalava l'amica seminuda ricattandola scherzosamente: “Ora ti metto su facebook!”.

Lungo questa costa che presenta tratti molto simili a quelle italiane sono numerose le strutture balneari attrezzate. La maggior parte è frequentata da stranieri che lavorano e soggiornano nel paese e da cristiani. Poi ci

sono molte spiagge libere, frequentate da musulmani. Anche queste sono miste, “nel senso – spiega Sarah – che possono andarci sia gli uomini che le donne, solo che le donne, se musulmane, devono farsi il bagno completamente vestite. Una vera sofferenza!”. A un certo punto le si avvicina la sua amica Rasha, che la invita a sedersi sotto il suo ombrellone con altre ragazze. Rasha è musulmana sciita, ma nella vita ha deciso di non indossare il velo: “A quattordici anni i miei genitori mi hanno lasciata libera nella scelta. Vengo spesso in questa spiaggia così posso trascorrere una giornata al mare in pieno relax con le mie amiche che invece si coprono da capo a piedi. E poi a dire



il vero non mi piace molto mettermi in bikini nelle spiagge miste. Mi dà fastidio che un estraneo possa guardare il mio corpo". Qui le donne sembrano libere di poter esprimere ciò che vogliono, sentono, desiderano.

A bordo piscina, comodamente adagiate sui lettini, ordinano al personale (anche questo di sole donne) piatti molto appetitosi e bevande fresche. Sotto il sole, tra creme solari, sandaletti e parei alla moda rimasti nascosti fino a un attimo prima nel grande borsone, conversa-

no liberamente di tutto. Si scambiano ricette di cucina, discutono di politica, scherzano sui cantanti e i gruppi musicali di fama internazionale. Le più giovani, ventenni, si passano il narghilè alla mela e affrontano, tra risate civettuole, argomenti tabù. È il sesso il tema dominante. Può essere la biancheria intima più osè al gusto di cioccolata da indossare la prima notte di matrimonio, oppure il dolore che immaginano si provi durante il primo rapporto sessuale.

Rasha, la più disinibita, ha 27 anni e un fidanzato da due. Assicura di non aver mai fatto *quelle cose*. "Certo, molte musulmane lo fanno – spiega – ma poi, prima di sposarsi, devono ricorrere segretamente alla ricostruzione chirurgica dell'imene per poter affrontare senza problemi il test della verginità prima del matrimonio: un dottore, preposto a questo, controllerà la tua verginità. Se sei vergine puoi sposarti. Se non lo sei, il tuo stato viene indicato in un documento e il tuo fidanzato può chiedere l'annullamento

#### Il bagno

Donne e i loro figli al bagno poco prima delle 18, quando la spiaggia sarà aperta a tutti

del matrimonio". A queste parole, Sarah sospira con aria romantica: "Penso sia giusto, io voglio concedermi solo al mio futuro marito. Prima del matrimonio se un ragazzo insiste vuol dire che non ti ama, che non ti rispetta. Quindi che non è il marito giusto". Rasha non ci sta: "Sì, ma se poi non funziona? Se non scatta quell'alchimia che dicono sia necessaria per essere felici?", chiede all'amica. "Non ci avevo mai pensato", risponde Sarah. "Beh, c'è sempre l'annullamento del matrimonio!" dice Samar. E tutte giù a ridere. Ogni tanto il rumore di un aereo spinge le donne a guardare il cielo: "Sono aerei di linea. Non come quelli da guerra israeliani che quasi ogni notte mettono a dura prova i nostri nervi, sorvolando le nostre case, facendoci ripiombare, ogni volta, nell'incubo di un nuovo attacco", spiega Sarah.

#### La danza in mare

Dopo l'ora di pranzo gli altoparlanti diffondono nella spiaggia tipiche melodie arabe. Chi prima era stesa a prendere il sole si alza di scatto e con tutta la sensualità femminile che possiede inizia a far ondeggiare e tremare ritmicamente il proprio bacino. Attorno altre ragazze battono le mani per dare il tempo. Qualcuna lancia un grido che rimanda ad antiche usanze tribali. È come partecipare a una festa per sole donne. Anche chi è in acqua si abbandona alla danza.

È metà pomeriggio ed è l'ora di rientrare a Beirut. Sarah non si è resa conto di quanto sia tardi. A casa l'aspettano i genitori e, in tutta fretta, si riveste senza passare neanche per lo spogliatoio. Sebbene la temperatura sia sopra i 30 gradi e l'umidità sfiori il 90 per cento, Sarah scivola nella sua maglia nera di cotone a collo alto e con le maniche lunghe. Quindi indossa una seconda casacca a coprire il profilo delle natiche che i jeans stretti lasciavano vedere. Con un'incredibile velocità, che rivela la consuetudine di certi gesti, afferra il suo velo e dopo averlo avvolto attorno al capo lo ferma con una spilla sotto il mento. Ora è pronta per uscire e tornare in città, i precetti imposti dalle usanze religiose riprendono il sopravvento. Ma si è verificato un impercettibile cambiamento, che nessuno può vedere: sul suo volto sorridente non è più così netto il confine tra la pelle che è lecito esporre e quella che invece bisogna nascondere.

# Nella scuola di Lille dove si formano gli imam

**C**HI PENSAVA ad una *madrassa*, fucina di fondamentalisti islamici nel cuore dell'Europa, dovrà ricredersi. D'altra parte, il personaggio che dà il nome all'istituto universitario di scienze umane Avicenne di Lille, nord della Francia, non ha molto in comune con l'iconografia grottesca del feroce Saladino. Avicenna era filosofo, teologo, medico e matematico vissuto in Persia nel I secolo d.C., un uomo di immensa cultura, moderatamente laico.

L'istituto, che sorge nelle aree di un'ex fabbrica manifatturiera alla periferia della città, ha aperto i battenti nel settembre 2006 e si propone come una *havre de paix* tra Islam e occidente, una porta di conoscenza per chi già professa il culto musulmano, ma spesso ne misconosce il percorso storico, o per chi è curioso di sondare i vari aspetti della religione di Maometto. Con quello della Grande moschea di Parigi, l'Istituto di scienze umane di Lille è il più grande centro di formazione islamica in Francia. Tra i suoi obiettivi vi è la formazione di imam moderati, in grado di instaurare un dialogo fra i propri fedeli e la società occidentale in cui si trovano a vivere. Una sorta di scuola di buona convivenza e comprensione reciproca, che non a caso prevede programmi e insegnamenti in lingua francese e non in arabo.

## Con Mohammed Béchari

Ispiratore del progetto e presidente dell'istituto è Mohammed Béchari, 43 anni, tra gli ideatori a fine anni Ottanta di un Islam francese. A lungo presidente della Federazione nazionale dei musulmani di Francia, Béchari è anche segretario generale della Conferenza islamica europea. Anni fa polemizzò vivamente con lo scrittore Michel Houellebecq, che poco prima dell'11 settembre si lasciò sfuggire una frase infelice sulla religione islamica ("non aliena

**Nella scuola**  
Studentessa  
dell'Università  
durante una  
pausa delle  
lezioni



Dall'istituto Avicenne, il più grande di Francia, escono guide spirituali che devono facilitare il dialogo fra i fedeli e la società occidentale in cui vivono. Non c'è spazio per gli integralisti: "La Jihad non è che la lotta contro noi stessi, gli accessi di collera, l'egoismo"



da stupidità” disse il romanziere). Ne seguì un processo in cui Houellebeck, che ha fama di provocatore, venne assolto. Anche la vigilia dell’apertura dell’istituto Avicenne fu movimentata da reciproci attacchi fra Béchari e alcuni giornali francesi – in testa il giornale satirico Charlie Hebdo – che erano intenzionati a pubblicare le vignette danesi con le caricature di Maometto. Nessuno degli studenti, qui, sembra tuttavia portarne memoria.

### La storia di Emanuel

Emanuel viene dal Belgio, ha 26 anni e si è convertito all’Islam quando ne aveva 18. Lui ben rappresenta un fenomeno in crescita in questi anni, quello dei sobborghi di numerose città francesi, inglesi, belghe, in cui la popola-

### Conversione

In primo piano Emanuel, convertitosi all’Islam

zione è a maggioranza islamica e il carisma di dogmi forti, il desiderio di credere in un ideale, l’esigenza di ottenere l’approvazione del gruppo di amici, si fondono e diventano la molla che spinge molti giovani non musulmani alla conversione al credo di Maometto. Emanuel racconta la sua infanzia di bambino cattolico nel quartiere musulmano di Bruxelles, degli amici che non uscivano a giocare durante il Ramadan, della quotidianità scandita gomito a gomito con la comunità islamica e di quanto tutto ciò abbia contribuito enormemente nel formare la sua decisione. Forse la conversione è stata poco più di un gioco, ma ora Emanuel è uno degli studenti più diligenti e motivati fra le matricole iscritte al primo anno.

Approfondire la conoscenza dell’Islam è il



suo obiettivo principe. Intanto ci tiene a sottolineare certi equivoci: “È vero che il Corano invita alla Jihad, ma la Jihad, la Grande Jihad, altro non è che la lotta contro se stessi, contro gli accessi di collera, gli egoismi, i nostri lati peggiori. La jihad è la lotta che ognuno opera per migliorare il proprio essere. Tradurre il termine con *guerra santa* suscita ambiguità, il Corano non incita alla violenza”. Il dialogo interreligioso, lo studio comparato delle religioni, l’analisi dei rapporti fra religione e società risultano fra gli insegnamenti impartiti nel corso del primo anno dell’Avicenne. Se la maggior degli studenti è fatta di giovani cresciuti in un contesto a forte influenza musulmana e semplicemente desiderosi di una maggiore integrazione, una minoranza proviene dalle zone

### Lo studio

Il Corano e appunti di studio sul banco di uno studente

più svantaggiate delle città europee e tendenti al fondamentalismo.

Emblematico fu il caso di Muriel Degauque, giovane nata e cresciuta a Charleroi all’interno di un contesto sociale povero e problematico, convertita all’Islam radicale dal proprio fidanzato di origini marocchine e finita suicida nel 2005 a Bagdad. Ed è del 27 agosto scorso l’allarme lanciato in un rapporto dalla Royal united services institutes britannica, secondo la quale centinaia di giovani, sia musulmani sia appartenenti ad altre religioni, subiscono l’indottrinamento jhiadista durante il soggiorno nelle prigioni inglesi. Il rapporto riferisce di circa ottocento integralisti potenzialmente pericolosi che entro i prossimi cinque-dieci anni verranno rilasciati dalle carceri inglesi.



Le autorità del Regno Unito temono le nuove tecniche terroristiche promosse da Al Qaeda, che mirano a “formare” kamikaze spesso perfettamente integrati nella società occidentale, poco addestrati, mal organizzati, senza reti di supporto, ma fortemente motivati. La scarsa preparazione e l’assenza di network attorno rappresenta un enorme ostacolo per la polizia e per i servizi segreti in quanto aumentano le difficoltà di intercettazione e di indagine. Questa strategia è acclamata dai nuovi capi carismatici di Al Qaeda come l’imam americano yemenita Al Aulaki.

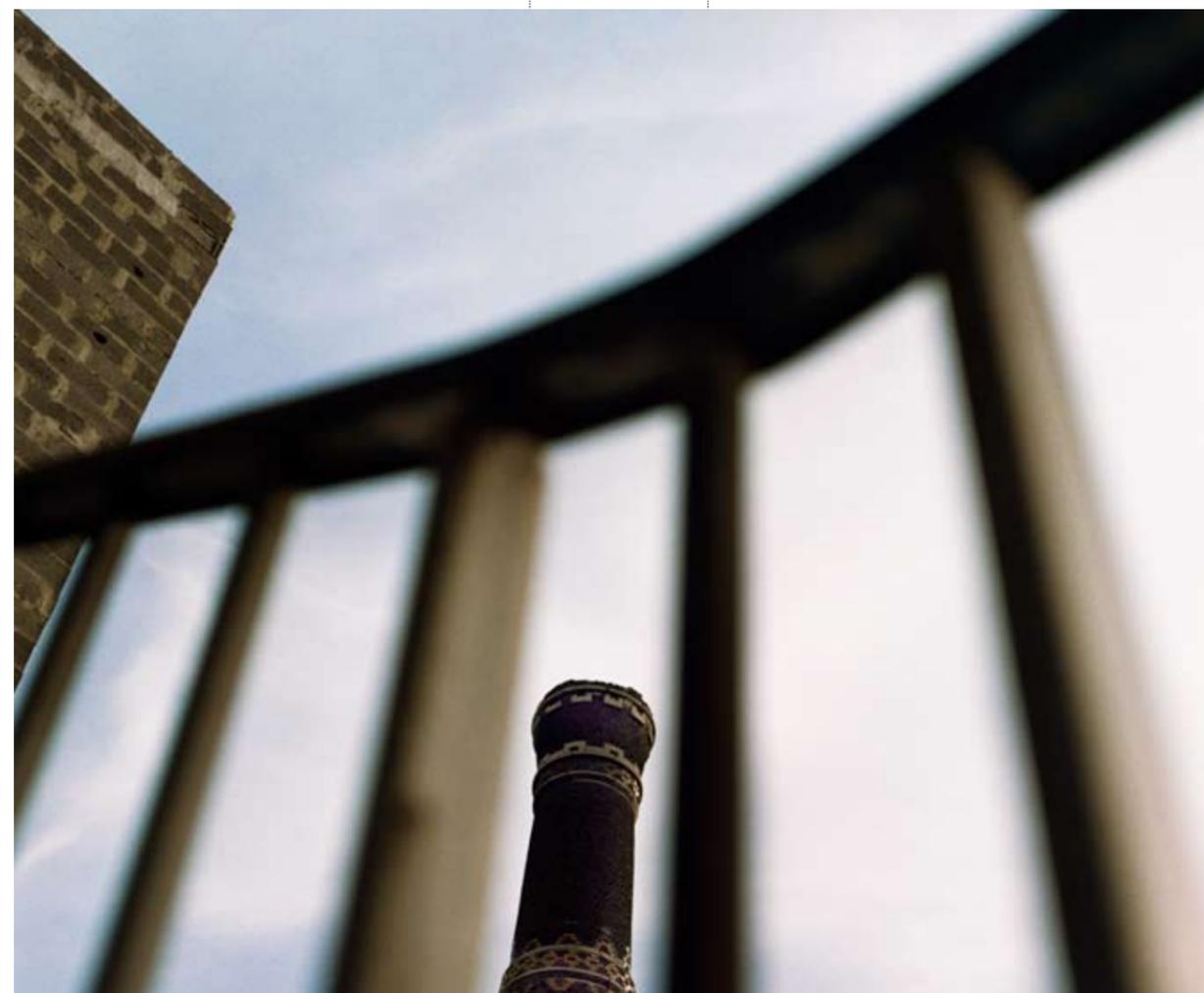
Mai come ora quindi, la mediazione e la comprensione reciproca tra le comunità religiose diventa uno strumento indispensabile per evitare derive fondamentaliste. Omero Marongiu,

**Le lezioni**  
Un’aula alla fine delle lezioni

40 anni, di origini italiane, è docente di scienze umane presso l’istituto Avicenne. Ci racconta dell’equivoco che ad ogni inizio anno gli tocca chiarire con i nuovi iscritti: “Molti studenti vengono qui convinti che ad insegnare ci siano gli imam provenienti dalle diverse moschee di Francia. E invece no. I professori sono dottori nella loro materia, formati quasi esclusivamente in università laiche”. A quanto pare il fatto sconcerta.

**“È scritto nel Corano?”**

“Quanto lei dice è scritto nel Corano?”, è la domanda che Marongiu si sente ripetere spesso durante le sue lezioni di storia e sociologia. La risposta negativa stupisce numerosi studenti, “ma è questione di entrare in confi-



denza”, taglia corto il docente. Un innovativo approccio storico-scientifico all’Islam sembra infatti conquistare e appassionare le classi. “Il problema è che molti imam sono operai in pensione che diventano guide spirituali senza formazione, i più colti hanno studiato presso le madrasse nei paesi d’origine, una dottrina fatta di dogmi imprescindibili. Ma per i musulmani emigrati in Occidente, sradicati dalla loro cultura, si impone la necessità di una nuova figura di imam, vicina alle questioni religiose quanto alle questioni sociali, in grado quindi non solo di rappresentare una guida spirituale, ma anche di offrire un supporto psicologico ai fedeli dell’Islam sradicati dal proprio ambiente e inseriti dentro dinamiche sociali che non conoscono”.

**Istituto Avicenne**  
Il complesso dell’università di Avicenne sorge su un’area di una ex fabbrica, ora ristrutturata

Il conflitto israelo-palestinese, le tensioni sociali, il terrorismo di matrice fondamentalista, sono temi che almeno durante il primo anno di studi non vengono evocati. “È necessario prima di tutto avere gli strumenti per capire la storia dei popoli e l’attualità, altrimenti si alimentano le incomprensioni e il nostro scopo viene meno”, spiega Marongiu. “In poche parole, durante i corsi non diamo origine a polemiche”, sintetizza Emanuel. Nel giugno scorso si è tenuta a Parigi un’importante conferenza di imam. Tema: “Essere imam oggi in Francia”. L’obiettivo era fare il punto sulla situazione del dialogo interreligioso. Dei seicento imam permanenti sul territorio oltralpe, duecento si sono formati in Francia. Il filosofo Avicenne ne sarebbe stato sicuramente soddisfatto.



# Fotoreportage grande



Prova di sommario iniziale per la rivista Reportage di prossima fattura che contiene fra le altre cose anche un racconto inedito di un giornalista o uno scrittore Prova di sommario iniziale per la rivista Reportage di prossima fattura che contiene



<b>Titolino da fare</b>	di didascalia per la rivista	di didascalia per la rivista	di didascalia per la rivista
Prova di didascalia per la rivista	Reportage Prova di didascalia per la rivista	Reportage Prova di didascalia per la rivista	Reportage Prova di didascalia per la rivista
Reportage Prova	Reportage Prova	Reportage Prova	Reportage Prova

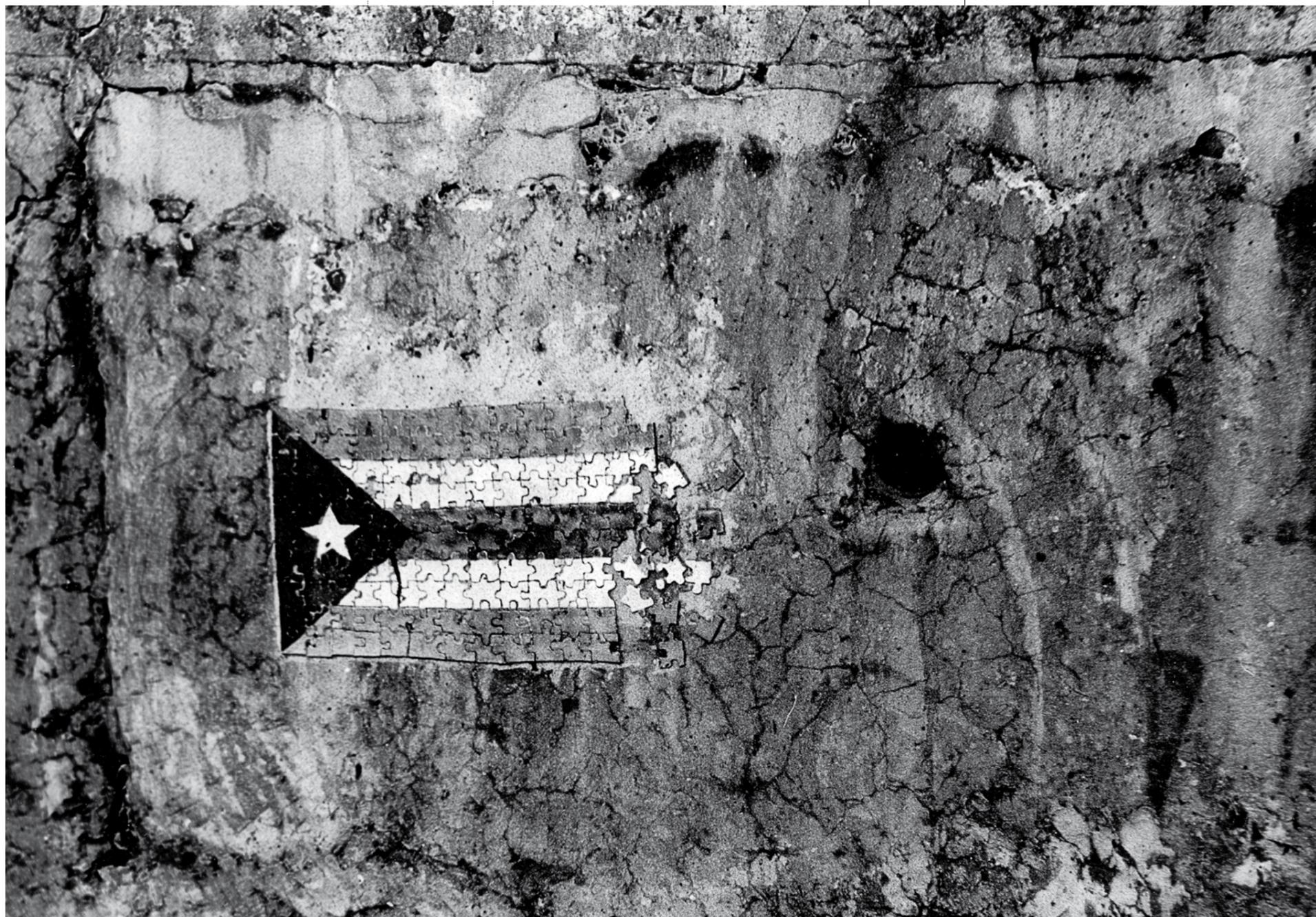


Titolino da fare  
Prova di didascalia per la rivista Reportage  
Prova di didascalia per la rivista Reportage



# “Dovranno essere i cubani a decidere del dopo-Fidel”

Parla Janette Habel, massima esperta francese del sistema politico di Cuba: “La sfida della liberalizzazione, per ora limitata a alcuni settori, non è scontata, perché due pilastri fondamentali della rivoluzione sono l'indipendenza nazionale e la giustizia sociale”



Pag 75

**La bandiera**  
Una nuova  
Cuba che non  
dimentica il  
passato

“**L** PROBLEMA chiave, oggi, a Cuba, è stimolare una democrazia partecipativa. La società è invischiata nelle difficoltà della vita quotidiana, bisogna ridarle slancio, rivitalizzarla, fornirle i mezzi per prendere iniziative e assumersi responsabilità. Ma soltanto attribuendo al popolo la possibilità di un controllo, attraverso l'istituzione di contropoteri, i cubani potranno far fronte ai rischi conseguenti all'introduzione di riforme economiche orientate al mercato”. Janette Habel è professore associato all'Università di Marne-la-Vallée e all'Institut des hautes études d'Amérique latine di Parigi, politologa, massima esperta in Francia del sistema politico cubano, suoi articoli e sue interviste sono apparsi su tutti i principali quotidiani e canali televisivi francesi. Ha accettato di rispondere alle domande di *Reportage* per fare il punto sulla situazione cubana.

**Signora Habel, qual è il suo rapporto con Cuba?**

Cuba è per me allo stesso tempo soggetto di ricerca e soggetto di interesse politico su un tema fondamentale del XX secolo: il processo di emancipazione dei popoli. Penso che siamo stati di fronte a una rivoluzione che non si ispirava né al libretto rosso maoista, che mi ha sempre insospettito, né all'Urss staliniana. In quegli anni segnati dalle lotte di liberazione nazionale, la rivoluzione cubana rappresentava una terza via socialista. Nel 1965 ci sono andata più volte, prima di prenderne le distanze negli anni '70 quando l'Unione sovietica affermò la tutela economica e politica su Cuba. Nel 1986, con l'arrivo di Gorbaciov si profilavano nuovi orizzonti e allora decisi di riprendere i miei studi e di iniziare la mia tesi sull'esperienza rivoluzionaria cubana.

**A che punto è oggi questo processo rivoluzionario?**



Le cose sono molto cambiate e la rivoluzione ha conosciuto alcune tappe chiave.

La prima è stata la partenza del Che nel 1965. Era il secondo dirigente del paese, era al contempo uomo d'azione e teorico, una personalità esemplare e il solo che avrebbe potuto tener testa a Fidel Castro in caso di disaccordo. La seconda tappa chiave risale al 1970 con la scarsità della raccolta di zucchero che provocò una grave crisi economica e fece rapidamente aderire Cuba al Comecon con l'adozione di istituzioni ispirate all'Urss: partito unico di Stato, organizzazioni di massa e sindacati dipendenti dal partito, controllo della società attraverso i comitati di difesa della rivoluzione e così via. Poco alla volta è stata creata una vera gabbia di controllo politico. La democrazia partecipativa dei primi anni è stata rapidamente abbandonata, un abbandono facilitato dall'ostilità degli Stati Uniti. Ho potuto visionare i telegrammi degli ambasciatori francesi a Cuba negli anni '60 ed è impressionante il numero dei sabotaggi coordinati dall'amministrazione americana nei confronti dell'isola, per non parlare dell'invasione della Baia dei Porci che si rivelò un vero fallimento per Washington. Gli amba-

Pag 76  
**Vita quotidiana**  
Un ragazzo sulla spiaggia con la sua bicicletta

sciatori dicono molto chiaramente che lo scopo di queste aggressioni era di destabilizzare il regime sul lungo periodo obbligandolo a consacrare molti mezzi alla difesa. È per questo che per spiegare le difficoltà cubane odierne inizio sempre a presentare, in maniera un po' schematica, tre cause principali: 1) l'aggressione costante degli Stati Uniti; 2) l'aiuto sovietico, molto importante ma organizzato in maniera tale che gli scambi reciproci facessero divenire Cuba il fornitore di zucchero per il Comecon, a detrimento del suo sviluppo economico; 3) la responsabilità specifica della dirigenza cubana nella gestione economica e politica del Paese. La politica di Fidel Castro che ha coniugato giustizia sociale e nazionalismo rivoluzionario senza preoccuparsi della democrazia ha permesso la sopravvivenza della rivoluzione ma a prezzo di numerosi errori nell'assenza del controllo popolare sulle decisioni del governo, con un alto prezzo pagato dal paese.

#### **Come interpretare la liberazione dei 52 prigionieri annunciata la primavera scorsa da Raul Castro?**

Il caso di Guillermo Fariñas è una novità per Cuba. Tutto ha avuto inizio con la morte



del dissidente Orlando Zapata, che ha avuto ripercussioni internazionali: non si vedeva più una morte in carcere in seguito a sciopero della fame dall'epoca della Thatcher. Lo stato di salute di Fariñas, anch'egli in sciopero della fame, peggiorava rapidamente e il governo cubano ha capito che si doveva trovare una via d'uscita negoziale con l'Unione europea. Fariñas ha chiesto la liberazione di 26 detenuti politici ammalati e il governo ha dovuto fare delle concessioni.

#### **Non è anche e soprattutto una vittoria della Chiesa?**

Solo in parte. Raul Castro ha trovato un interlocutore cubano, avrebbe rifiutato di ammettere ufficialmente interventi esterni (in modo particolare del ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, che ha avuto un ruolo di primo piano, ndr). A Cuba la Chiesa è il solo intermediario istituzionale autonomo al di fuori del potere benché il suo peso sia relativamente basso (solo l'1,5 per cento della popolazione è cattolica praticante, ndr). Cuba non ha mai rotto le relazioni diplomatiche con il Vaticano, la Chiesa è uscita dalla posizione ultraconservatrice che aveva avuto all'inizio

**Paesaggio urbano**  
Una vecchia Cadillac, eredità del regime di Batista. Il sistema monetario ha due binari: il peso convertibile (Cuc) equivale a un dollaro americano ed è scambiabile solo sul territorio cubano; il Cup, o peso cubano, è usato per gli scambi interni e vale 1/24 del Cuc

della rivoluzione, prendendo le distanze dagli Stati Uniti e dalla chiesa di Miami. Il suo interesse è quello di non andare oltre lo statuto religioso e di evitare ogni intervento direttamente politico. Ad esempio, Oswaldo Paya, dissidente cattolico, ha preso posizioni forti contro il regime cubano, ma non è mai stato apertamente sostenuto dalla gerarchia cattolica. Nella liberazione dei 52 prigionieri la Chiesa ha giocato un ruolo di mediazione grazie al governo che aveva bisogno di un interlocutore nazionale responsabile. Il vero rapporto di forze con il potere è stato imposto da Fariñas. Nel passato c'erano già state liberazioni di prigionieri, ma erano state decise da Fidel Castro nel quadro di mosse politiche internazionali (nel 1998 perché il papa accettasse di venire in visita furono liberati 101 prigionieri, ndr). Questa volta è l'azione di un dissidente che ha provocato conseguenze politiche.

#### **Cosa si può dire della dissidenza cubana? Quali alternative propone?**

Con l'aumento della crisi sociale e morale la contestazione è diventata visibile: le "signore in bianco" prima, gli scioperi della fame ora. La dissoluzione dell'Urss e la successiva



grave crisi economica e sociale (a Cuba è chiamato "il periodo speciale") hanno rinforzato la dissidenza, così come il cambio generazionale e l'assenza di dibattito e di mezzi d'espressione in una società ad alto livello di scolarizzazione. È in questo contesto che si sono formati piccoli gruppi di oppositori che hanno cercato di esprimersi pubblicamente. Per tutta risposta il regime ha moltiplicato ordini di carcerazione e soprusi. I dissidenti sono poco conosciuti a Cuba; la repressione gioca un ruolo importante in questa scarsa visibilità, ma dobbiamo tener conto che uomini come Vaclav Havel e Sacharov sono riusciti a farsi sentire in regimi ben più repressivi. A Cuba la dissidenza soffre di numerose divisioni interne e della mancanza di un programma politico che non sia limitato a rivendicazioni sui diritti dell'uomo e quindi se vuole uscire dall'ombra deve affrontare i due soggetti essenziali che nel passato hanno legittimato la rivoluzione: la giustizia sociale e la sovranità nazionale.

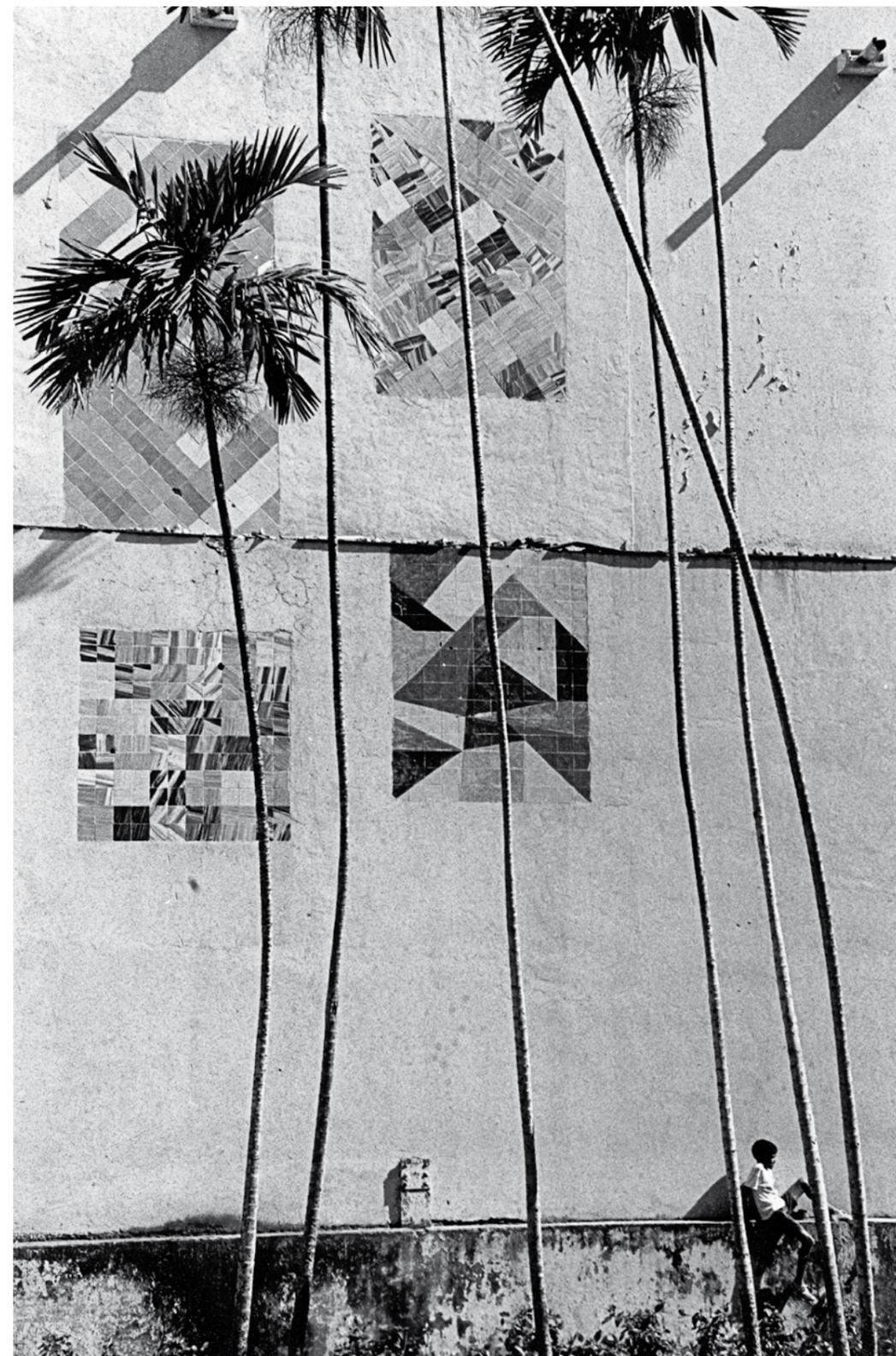
Pag 78  
**Donne cubane**  
 Il movimento delle "Donne in bianco" ha ricevuto il Premio Sacharov del parlamento europeo nel 2005

A queste debolezze intrinseche si aggiungono compromessi politici che la screditano, come il caso di quella dissidente invitata all'Avana a ascoltare religiosamente un discorso di Bush. La televisione cubana ha abbondantemente diffuso la sequenza confortando così la tesi ufficiale.

**Quali personalità vicine al potere potrebbero portare qualche cambiamento?**

La generazione della rivoluzione sta un po' per volta scomparendo e non si vedono emergere figure sufficientemente credibili che possano affrontare la crisi e prendere il loro ruolo. Non vuol dire che non ci siano, ma per il momento non sono molto visibili. Il Congresso del partito è rinviato a data da destinarsi da più di dieci anni e Raul Castro è ora costretto a modificare la composizione del gruppo dirigente e deve promuovere dei nuovi quadri, ma il cambiamento resta fragile, anche recentemente c'è stato un rimpasto ministeriale importante e soltanto lo zoccolo duro attorno a Raul non

Scorcio di città  
 Un palmizio in una strada dell'Avana





si muove mai, composto com'è dai vecchi della Sierra Maestra, da personalità ottuagenarie come Ramiro Valdès o Machado Ventura.

#### E la situazione economica?

Tutti i politici sono coscienti della necessità di riforme: la situazione economica, finanziaria e sociale è molto grave. Ma quali riforme? Il problema è come far evolvere il sistema senza cadere nel caos. Raul Castro ha dichiarato che c'era oltre un milione di impiegati di troppo nel settore pubblico (Cuba ha 11 milioni di abitanti, ndr) e alcune società agricole di Stato non redditizie sono state chiuse. Così molti cubani si trovano un po' per volta senza lavoro e si rifugiano nell'economia sommersa. Il problema è sapere cosa può proporre lo Stato a queste persone. La sfida della liberalizzazione, per ora limitata a alcuni settori dell'agricoltura e dell'artigianato (taxisti, barbieri...), è a rischio perché due pilastri fondamentali della

#### La vita a Cuba

Il salario medio di un funzionario cubano varia tra 220 e 500 pesos (tra 10 e 25 dollari), l'affitto mensile di un'abitazione si aggira sui 20 pesos

rivoluzione sono l'indipendenza nazionale e la giustizia sociale e se la giustizia sociale è già di per sé mal messa a causa della crisi le riforme del mercato, in modo particolare la legalizzazione dell'impiego di salariati nel privato, possono aumentare le ineguaglianze rischiando di fare il gioco di quelli che chiedono il puro e semplice ritorno al capitalismo.

#### Si discute di sopprimere la "libreta"?

La "libreta" copre solo un terzo dei bisogni di una famiglia cubana. Ma se la si sopprimesse i poveri sarebbero i più penalizzati. Sarebbe una misura impopolare. Ci sono due monete nel Paese e aumenta la disuguaglianza tra quelli che hanno accesso alla moneta convertibile e gli altri. Alcuni ricevono soldi dall'estero perché hanno parenti in esilio, altri lavorano nel turismo o in settori ove si è remunerati con moneta straniera e così si crea una classe media, ma la situazione diventa pesante per i cubani che sono pagato solo in pesos

#### Anche il sistema sanitario era una conquista della rivoluzione...

La doppia moneta ha reso fragile il sistema sanitario così come tutti i settori pubblici. I salari sono insufficienti se rapportati alle competenze. I medici si orientano verso altre attività meglio remunerate come ad esempio fare il taxista o la guida turistica, altri partono per l'estero in missioni internazionaliste, a Haiti o nel quadro del programma con il Venezuela "petrolio in cambio di medici", dove i cubani sono pagati in dollari. Questa ricerca di denaro fa danni anche nel settore dell'educazione ed è all'origine dello sviluppo del mercato nero e di una certa forma di corruzione.

#### Sembra che i militari detengano tutti gli ingranaggi dello Stato e dell'economia, si può quindi parlare di rivincita dell'istituzione militare sul partito?

A Cuba non si possono dissociare civile e militare, il partito è presente nelle forze armate a tutti i livelli e le forze armate sono presenti nel partito. Non dimentichiamo che Raul Castro è stato ministro delle Forze Armate per cinquant'anni... Le forze armate cubane sono forze armate popolari e la direzione nasce dalla rivoluzione, questa presenza variegata del militare a Cuba è sempre esistita. Fidel Castro è un capo militare, un grande stratega che ha creduto di poter dirigere la società come si dirige un esercito. Oggi le Forze armate pos-

seggono numerose aziende dove applicano la disciplina militare, ma questo modello è contestato.

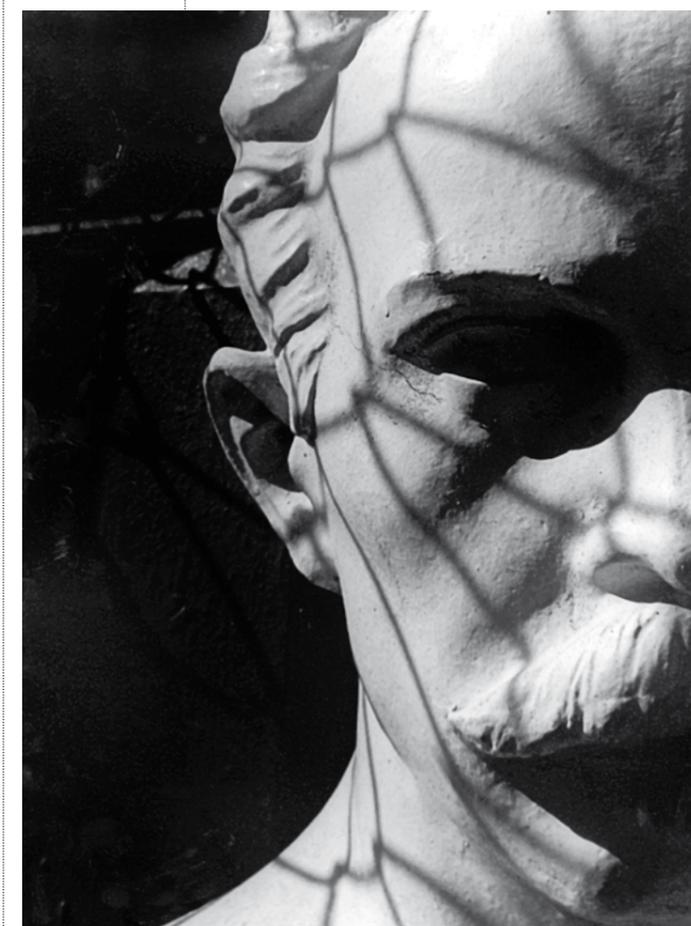
#### Non resta che parlare di un altro attore, gli Stati Uniti: che relazioni ci sono oggi con Cuba?

Arturo Valenzuela, sottosegretario di Stato agli affari interamericani con Hillary Clinton, ha recentemente dichiarato a Parigi che i loro attuali rapporti con l'Havana sono migliori di quelli con il presidente del Venezuela Chavez. Ma gli Stati Uniti considerano Cuba come il loro giardino di casa e non ne sopportano la resistenza. Basta vedere la riserva con la quale Hillary Clinton ha accolto la liberazione dei 52 prigionieri, nello stesso tempo in cui la sua amministrazione normalizzava le relazioni con gli autori del colpo di stato in Honduras del novembre 2009. È significativo notare come Washington abbia sospeso da molto tempo l'embargo verso il Vietnam (nel 1994, ndr), dove sono morti più di 58mila marines, mentre lo mantiene ancora verso Cuba... L'embargo continua ad avere una grande efficacia; recentemente alcune società cinesi avrebbero voluto esportare negli Stati Uniti prodotti che contenevano nichel cubano e non è stato loro permesso. Washington permette a Cuba di importare derrate alimentari ma a condizioni draconiane. Tutto ciò è molto ipocrita.

Purtuttavia Obama ha abrogato alcune delle peggiori misure ordinate da Bush, è la cosiddetta diplomazia dei piccoli passi, ma non andrà oltre prima delle prossime elezioni presidenziali americane perché la Florida è il quinto stato per ordine d'importanza dei grandi elettori e lì si concentra la comunità cubana dell'esilio, che grazie a numerose fondazioni detiene le chiavi del finanziamento della campagna presidenziale.

#### Negli Stati Uniti chi è favorevole a togliere l'embargo?

Fanno pressione due lobbies, quella del business agricolo, che vorrebbe smerciare i suoi prodotti in un mercato vicino, e quella degli industriali del petrolio, che hanno incontrato recentemente degli ufficiali cubani per discutere di un'eventuale cooperazione sulla produzione petrolifera off-shore nel golfo del Messico. Esistono cioè dei contatti politici e economici, ma gli ostacoli restano numerosi. Negli Stati Uniti ci vuole l'accordo del Congresso per togliere



#### Eroe nazionale

Monumento a José Martí, leader dello storico movimento per l'indipendenza cubana

l'embargo e la lobby cubano-americana che si oppone è molto influente.

#### Quali sarebbero le condizioni per un'evoluzione in positivo di Cuba?

Il rischio è grande se si propongono soltanto riforme economiche orientate al mercato – opzione tecnocratica oggi in auge – senza permettere al popolo di esercitare un controllo, istituzionalizzando dei contropoteri. Il problema chiave è stimolare una democrazia partecipativa: la società è oggi invischiata nelle difficoltà della vita quotidiana, bisogna ridarle slancio, rivitalizzarla, dandole i mezzi per prendere iniziative e assumersi responsabilità. Si deve tener conto di un ulteriore elemento: Cuba è indissolubile dall'America Latina e gli orientamenti politici del Venezuela, della Bolivia, dell'Ecuador e, in minor misura, del Brasile possono apportare un sostegno non indifferente.

# “Fare reportage ha cambiato la mia visione dell’uomo”

**E**RANO GLI ANNI DELLA THATCHER in Inghilterra. Anni di crisi sociale, disoccupazione, scioperi, guerra delle Falkland, conformismo. Fu allora che Gary Knight decide di fuggire da quella che chiama monotona vita da classe media e inizia a viaggiare in Europa e in Medio Oriente. Comincia così, a fine anni Ottanta, la sua carriera di fotogiornalista. Va a vivere a Bangkok e si muove per tutto il Sud Est asiatico. Seguirà, poi, la guerra nell'allora Jugoslavia, l'invasione dell'Iraq, gli avvenimenti in Pakistan, la guerra civile in Kashmir e l'occupazione dell'Afghanistan, riuscendo nello stesso tempo a fondare l'Agenzia fotografica VII, l'Angkor photo festival e a diventare membro del direttivo della Crimes of war Foundation, vicepresidente della Fondazione Pierre & Alexandra Boulat, nonché chairman della World Press Photo jury nel 2008.

Publicato dai più importanti quotidiani e riviste del mondo, tra cui Time, New York Times, Paris Match, Stern, National Geographic, dal 1999 Knight è inviato di Newsweek Magazine. Un paio di anni orsono fonda la rivista trimestrale *Dispatches* che affronta, per monografie con testi e immagini, i grandi temi del nostro tempo.

«Diritti umani» è la parola chiave di tutto il suo lavoro fotografico, tant'è che nel suo percorso professionale si è sempre occupato di fotografia dai risvolti sociali. Lo incontriamo al recente Festival internazionale di fotogiornalismo di Perpignan.

**La nostra rivista si chiama «ilReportage» e la prima ovvia domanda riguarda proprio il tuo concetto di fotogiornalismo: cosa significa per te «reportage»?**

Beh, secondo la definizione che si trova nel dizionario – da quel che ho capito – significa “riportare”, “raccontare” e mi attengo a questa

**Guerra**  
Soldati americani dopo l'attacco al Dyala Bridge durante l'invasione dell'Iraq



Intervista a Gary Knight, fondatore dell'agenzia VII. I diritti umani sono la chiave del suo lavoro: “Penso sia molto importante osservare con attenzione le informazioni che vediamo, leggiamo o sentiamo, perché i media possono manipolarle deliberatamente”

**Siccità**

Hwange  
national park  
in Zimbabwe.  
Elefante morto  
presso Shumba



definizione. Significa raccontare qualcosa che accade nel mondo per informare chi è meno informato, e sperare in questo modo di incoraggiarlo a pensare a quella cosa, e se ci pensa magari riesce a collaborare con altri per rendere il mondo un po' migliore di quello che ha trovato prima.

**Una volta hai detto di aver avuto una sorta di giovanile romantico sogno di “fare la cosa giusta” e di voler vivere avventurosamente al di fuori di una vita banale. È per questo che sei diventato fotoreporter?**

Mi sembrava di poter avere un'infinita quantità di opportunità oltre alla possibilità di una vita senza restrizioni istituzionali.

**Ci puoi allora brevemente descrivere te stesso e il tuo lavoro oggi?**

Accidenti, questa è una domanda difficile. Io non ho un lavoro. Io agisco in funzione di compiti, non in funzione di una carriera o di un lavoro in senso lato. Reinvento me stesso con una certa regolarità ogni volta che trovo modi diversi per dedicarmi ai problemi che mi stanno a cuore e questo mi richiede di lavorare al di fuori dei limiti della costrizione classica del lavoro.

**Che cambiamento ti hanno portato negli ultimi anni le nuove tecnologie, non tanto dal punto di vista tecnico quanto riguardo l'approccio alle situazioni e al modo stesso di lavorare?**

Non credo che abbiano veramente cambiato il mio modo di lavorare, non hanno migliorato il mio intelletto, né il mio modo di vedere o di pensare alle cose. Questa sarebbe stata l'unica cosa interessante o utile.

**Ma in questi giorni si è parlato molto di photoshop e fotogiornalismo con tutti i problemi connessi di manipolazione delle immagini.**

Preferisco avere una discussione sulle idee piuttosto che sulla tecnica, la tecnica è così noiosa. In ogni caso, se proprio vogliamo parlarne, credo che ogni fotografo che abusa della rappresentazione della realtà, al punto che il pubblico ritiene che il genere nel suo complesso è privo di qualsiasi credibilità, sia uno sciocco. Questo tipo di manipolazione lo riduce al ruolo di voyeur, il suo lavoro è inutile e sintomatico di una carenza di idee in questo settore. Il disperato bisogno per i fotografi in questione a ricercare attenzione per se stessi



**Impronte**  
I segni della  
guerra della  
Nato in Kosovo,  
aprile-giugno  
1999

va evidentemente a scapito delle esigenze delle persone che vengono fotografate. Credo che la posizione sia difficile da difendere.

**Usando termini fotografici, che «obiettivo» usa la tua mente quando ricevi un incarico fotografico?**

Nella mia evoluzione guardo meno, cerco meno e seleziono meno, sono molto più aperto ad essere assorbito dall'ambiente in cui lavoro e a fotografare quel che vedo. A dirla tutta, sono molto meno interessato a cercare le mezze verità.

**Hai seguito conflitti, guerre, sei stato in zone difficili, pensi che il tuo lavoro sia stato in grado di cambiare le cose, o per lo meno la percezione della gente su quello che accade? Qual è il rischio di manipolazione del reale?**

Non penso che abbia cambiato molto su grande scala, ma credo che non sarebbe nemmeno stato ragionevole o onesto attendersi che accadesse. Però, collettivamente, insieme a altri media, alla società civile e a coloro che hanno il potere decisionale, credo che sia possibile cambiare le cose. Invece su piccola scala è a volte possibile influenzare la vita delle persone in mezzo alle quali si vive, tanto quanto esse influenzano me. E' possibile manipolare la realtà, sempre se assumiamo di conoscere cosa sia la realtà. La mia realtà non è quella degli altri, quindi è difficile quantificare e rispondere a questa domanda. I giornalisti poco informati non hanno idea di cosa sia la realtà e questo è un problema. Detto questo, penso che sia molto importante osservare attentamente le informazioni che vediamo, leggiamo o sentiamo perché i media possono manipolarle deliberatamente: la guerra in Iraq ne è stato un esempio recente eclatante, tanto quanto il modo in cui i media rappresentano il Medio Oriente o l'Africa.

**Ti interessi principalmente delle problematiche relative ai diritti umani, in quale misura pensi che il fotogiornalismo possa essere di aiuto?**

Mantenendo questi temi in primo piano nella testa delle persone in maniera intelligente in ogni modo possibile.

**Nel corso degli anni il tuo lavoro ti ha fatto cambiare la tua visione dell'uomo?**

Si ma ci vorrebbe molto più tempo di quanto abbiamo ora per discutere di questo! Ho lavorato per ventidue anni in oltre 90 Paesi e



**Fuga**  
Donne scortate dai soldati dell'Unione africana dal mercato di Kulum al Fata borno camp durante la guerra in Sudan in Darfur nel 2007



**Carcere**  
Nella foto a sinistra, a Rio de Janeiro in

cella prevista per 16 prigionieri sono reclusi 98 persone.

Foto in basso: Corea del Nord, una vigilessa a Pyongyang



questo mi ha cambiato enormemente in molti modi.

**Pensi che gli avvenimenti cambino grazie alla presenza del fotoreporter, nel senso che le persone fotografate agiscono diversamente in funzione del fatto che un fotografo è presente?**

Certamente! E bisogna sempre stare molto attenti e averne paura.

**Un'ultima domanda sul mezzo di trasmissione delle idee: perché hai fondato una rivista cartacea, *Dispatches*, proprio in questi anni in cui tutto è in rete?**

Non penso che internet sia la soluzione adatta a aiutare la gente a comprendere e risolvere questioni e problemi complessi. A dire il vero penso che la sua stessa natura temporanea, così come quella della televisione, lo renda transitorio e non adatto a riflessioni e considerazioni, mentre la stampa non è effimera. Onestamente non capisco perché tanta gente si getti come lemming nel carrozzone di internet, che per quanto utile sia non è la soluzione per tutto. E' un ottimo strumento per comunicare e diffondere, è eccellente per fare ricerche, ma non può e non potrà mai rimpiazzare e sostituire altre forme di comunicazione.



❖ *il libro* ❖

## Viaggio in scooter New York-Frisco

New York-San Francisco, primavera 1963. Le miglia scorrono sul contachilometri e scovano città sconosciute anche alle mappe. Due amici, Peter e Phil, appassionati di Georges Brassens e ricchi d'umorismo yiddish, scorrazzano su scooter di seconda mano durante il viaggio della loro vita, tra stazioni di benzina, campeggi scalagnati e lande desolate. *Una lunga strada da fare* è il "reportage" di un'avventura, un coast-to-coast firmato e vissuto da Peter Beagle, scrittore e sceneggiatore americano. Il libro è scritto sulla base di pagine e pagine di appunti, un diario lucido e gioioso che descrive il distacco dalla gioventù. Lontano dall'irrequietezza e dall'ansia di scorribande *on the road*

della fine degli anni Quaranta, quando in giro per le polverose strade americane correvano i beatnik di Kerouac, qui il viaggio rappresenta una sorta di rito di passaggio. A San Francisco c'è Enid, la donna da cui Peter ha appena avuto un figlio. La traversata è la fine

dell'innocenza, l'avvicinamento a una metamorfosi, a una vita diversa. Anche se a volte ripetitivo, come rischia di essere il racconto di un viaggio per chi non l'ha fatto, *Una lunga strada da fare* mantiene il fascino vintage della svolta, del cambiamento, avulso da ogni appiglio spazio-temporale.

Florinda Fiamma



**PETER S. BEAGLE**  
*Una lunga strada da fare*  
Mattioli 1885



❖ *il disco* ❖

## Il sax romano che suona Zawinul

Anche *Lennie's Pennies*, ultimo degli undici dischi di Rosario Giuliani, riflette coerentemente la personalità del saxofonista romano. La sua maturità artistica è tale da consentirgli di passare con naturalezza dalle atmosfere esplosive del precedente *Anything else*, a quelle apparentemente più "controllate" di questo disco. Giuliani è un musicista completo

e sa essere leader valorizzando nel contempo le peculiarità dei partner. Il problema di chi lo ascolta è di non farsi suggestionare troppo dalle sue strabilianti capacità tecniche e di concentrarsi sulla

sua musica. Accanto a Rosario ci sono, qui, Pierre de Bethmann al pianoforte e al Fender-Rhodes, Darryl Hall al contrabbasso e Joe La Barbera (già con Bill Evans) alla batteria. Nel cd si alternano standard e composizioni originali dello stesso Giuliani e di de Bethmann. Uno splendido 7/4 di Zawinul richiama nell'intenzione la *title-track* del precedente cd, con elegante continuità. Se il vero problema del musicista jazz è sviluppare una concezione musicale propria, un fraseggio personale, un modo coerente di affrontare l'improvvisazione, Rosario Giuliani, per parte sua, sembra averlo definitivamente risolto.

Corrado Abbate



**ROSARIO GIULIANI**  
*Lennie's pennies*  
Dreyfus records



❖ *il film* ❖

## L'alfabeto crudele di uno scugnizzo

Con *L'amore buio* Antonio Capuano torna all'indagine serrata sull'indicibile poeticità del disagio giovanile. Lo fa con un linguaggio cinematografico crudo, ma vivo di sperimentazioni compositive non comuni al panorama del cinema italiano. La sua poetica, di forte ascendenza pasoliniana, torna ad ascoltare l'alfabeto crudele, violento e candido dei suoi ragazzi di vita. Ambientato a Napoli, il film racconta la storia di Ciro, 15 anni, e di Irene, stessa età, che abita in una villa sul mare. I destini dei due, che vivono mondi lontanissimi, convergono nella drammaticità di un gioco selvaggio, alla fine di una domenica di sole, quando con il suo gruppo di amici Ciro violenta Irene. Il film è la ripresa dei giorni a venire nella vita dei due adolescenti, della battaglia più

difficile, quella per tornare a nominare le cose. Dal carcere minorile Ciro inizia a scrivere a Irene. Ogni giorno, senza risposta. Irene è muta, persa tra le strade di una città che non riconosce, prigioniera di un corpo che non può perdere la sua memoria e che non riesce a trovare una

nuova voce. Fino alla notte in cui, sola nella sua camera, ricompone i frammenti di quelle lettere e, guidata dalle parole destinate al suo giovane carnefice, comincia la discesa nel buio di questo amore.

Maria Camilla Brunetti



**ANTONIO CAPUANO**  
*L'amore buio*  
Ellegiemme/Rai cinema

# I cigni di Quasimodo coi topi nel becco



■ DI LUIGI DI RUSCIO ■

*“Di me dicevano  
che poeta sarà  
se ha scarpe rotte e  
parla solo in dialetto”*

Un Dio solare che in Norvegia neppure scotta, questo Dio allucinato che pretende tutta la mia credenza e riconoscenza per i tanti doni non certo richiesti, combattimenti estremi tra un luridissimo bene e il luridissimo male, siamo tutti figli di buonissime madri sta tranquillo. Dopo tanti anni in un breve ritorno a Fermo incontro il professore di belle lettere dell'università di Macerata detto anche il reginetto delle zitelle. Caro professore sta lontano dalla mia scrittura, qui si tratta solo di scritte luridissime. Il professore è tutto una serie d'appartenenze serie, lega navale, Dante Alighieri e croce rossa, circolo cittadino dove tiene conferenze piccanti anche di gusto sulla sacrosanta necessità di ripristinare le case di tolleranza, conferenza contro gli aborti e i ritrovamenti archeologici nel cortile della propria abitazione e figuratevi quando un simile portento cittadino mi invitò a casa che subito mi disse: Tu che passi sempre sotto le mie finestre. Verissimo per uscire di casa ed andare in piazza dovevo passare sotto le sue finestre oppure fare un giro lungo e stancante e il poeta in polvere teneva specchietti alla finestra, non sfuggivo alla presa, ero sempre visto nonostante che allungassi il passo, voltavo la faccia dall'altra parte, i vestiti che portavo in quel periodo erano sempre gli stessi, una camicetta comperata a credito, gli stessi pantaloni e le stesse scarpette da tennis. Nel mio paese, dove propriamente parlando, di mio non c'era proprio niente, ero un fenomeno non solo perché miserabile e analfabeta come ero mi permettevo di iscrivere le poesie dedicate al paese tutto intero e senza riguardi per nessuno. Si era sparsa la chiacchiera che io ero ovunque e ovunque mi vedevano e facevo del tutto per essere visto il meno possibile e passavo in vicoletti oscuri e deserti tutti pieni di muschio ed erba murana. Quasimodo ha raccontato aveva visto a Stoccolma dove si era recato per il premio Nobel cigni che avevano sui becchi ratti nonostante fossero vegetariani. Dovetti confessare in diverse occasioni che le poesie le scrivevo veramente. La mia prima raccolta "non possiamo abituarci a morire" mi dicevano che era un titolo stupido il titolo è stupido, nessuno si abitua a morire, uno muore e basta. Deliravo che ormai ero nella cassa da morto con becchino sopra di me pronto all'affossatura. Cercavo di scusarmi, io scrivo le poesie e tu carissimo scrivi le poesie ma è come se fossero poesie di pianeti diversi, anche se viviamo ad un centinaio di metri uno dall'altro, tuo

padre era sacrestano della nostra parrocchia ricchissima, il mio era muratore e bestemmiatore e non aveva neppure la tessera del fascio ed è pure morto e tutti si sono ingrassati e rincoglioniti e mia moglie mi ha detto di prendere la mosca male atterrata sul vetro e di buttarla dalla finestra ed qualsiasi un cretino avrebbe dovuto guadagnarsi la pagnotta in maniera meno travagliata della mia. Il professore gentilmente mi offerse un bicchiere di vino da un fiasco con etichetta Chianti Ruffino, un fiasco nuovo ancora brillante, ci sono momenti cimici. Cimici? Possibile? Infatti avevo capito male, non solo faccio gli sbagli d'ortografia, ma sento in maniera sbagliata e leggo anche con tutti gli sbagli. Ma tu ste poesie perché le scrivi che non ti da una lira nessuno? Non scriverai ste poesie per dispetto? Cade Scelba e divenne famoso Cassola, lessi gli apocalittici inglesi in norvegese, mi fu regalato un vocabolario ed

imparai a memoria i canti dell'Inferno e mi preparavo per il Purgatorio, al Paradiso non ci sono mai arrivato, lessi di madre dolcissima poi vennero le luridissime, muore anche Pio dodici, si sono aperte le cataratte e piove merda ovunque, fiori strani, incredibili nascono anche dagli asfalti. Carissimo, fammi il santo piacere non spiarmi più con gli specchietti, passerò sotto le tue finestre quando mi pare e piace e continuerò a scrivere le poesie più orrende che mi sarà possibile, sono negativo e mi sembra già tanto, sono una degradazione di tutti i tuoi significati ed è già abbastanza onorevole per te avere un simile antagonista e dopo aver fatto tanti buoni propositi parto improvvisamente per la Norvegia che in quel periodo storico teneva aperte le frontiere, emigrare sempre più a nord, agli estremi confini di tutto, filocinese come è dovrebbe andarsene in Cina, non ero filocinese, anche se andavo spesso nei negozi retti a cineserie a comperarmi mangimi cinesi, nei miei confronti erano oltremodo pignoli, che poeta può essere se porta scarpe rotte, barba lunga e parla in dialetto, per rassicurare facevo leggere le mie poesie, le distribuivo al pubblico interessato e scoprirono gli sbagli d'ortografia e l'assoluta mancanza di punteggiatura, qui non esiste un punto e neppure una virgola, non si sa mai dove la cosa comincia e dove finisce è un delirio continuato, il casino e l'incoscienza era tanta che mi mettevo a ridere tanto che gli occhiali si appannavano e che fai piangi? Non rido! Mi avrebbero anche amato se fossero riusciti a farmi piangere, siete riusciti solo ad essere i fantasmi di questa allegra scrittura.

# Ragazzi di vita horror tour 2010

**L'**incarico che mi ha dato il direttore provoca in me un rimescolio profondo prima ancora d'affrontarlo. Sono arrivato al giornalismo tardi, ma con un curriculum di scrittore che ha convinto Mitrali a farmi assumere a *La giovane sequoia*, una rivista che, non solo nelle intenzioni, dovrebbe sostituire altri fogli che la crisi, la mancanza di lettori e l'appiattimento di buona parte dell'editoria di questo disgraziato paese ha fatto chiudere. Disgraziato paese, sì, non ancora nel terzo mondo, ma con i piedi dentro.

Mitrali vuole da me un'inchiesta tra coloro che vorrebbe chiamare *i nuovi ragazzi di vita*. Ama Pasolini, nel suo bene e nel suo male, Mitrali. Io solo nel suo bene, che poi a ben pensarci a volte confinava, o sconfinava, proprio col suo male. Per dimostrargli che so di cosa parla ho recitato l'inizio di *Alla mia nazione* davanti a lui.

Ora sento un leggero percuotere nel petto: non è il cuore, ma come uno sparo soffocato d'emozione fredda che quasi implode dentro di me, al centro proprio del mio petto nicotino. È una rassegnazione che s'è scritta tanti anni fa e non è ancora finita. Quella nazione di Pasolini, dico tra me e me, in fondo non è cambiata, è sempre quella, amata e poi odiata come solo l'amore permette, con un urlo soffocato. Mitrali ha abbassato la testa, è un giornalista serio, uno che ci crede ancora. Io non più. Io non credo che ai miei libri, che pochi leggono, sopraffatti dalla corsa senza speranza dei "titoli", di ciò che "tira". Tira come tira l'uccello di un vecchio dopo l'impasticcazione blu. Un mondo di droga, di drogati, di combattenti contro la droga che si drogano.

Mi ha detto: "Chi sono i ragazzi di vita, oggi? Che fanno? Hanno ancora qualcosa in comune con i borgatari di Pasolini? Probabilmente hanno il computer, si vestono con i giubbotti e le scarpe degli outlet, frequentano extracomunitari. Intorno a loro sempre palazzoni, sempre gelo, sempre disperazione. E alcuni di loro, in questi anni, sono transitati sulle colonne della cronaca nera per fatti pesanti. Vorrei che tu andassi a intervistarli. In carcere, o ai domiciliari, o dove si trovano. Fatti raccontare la loro storia, domanda, stabilisci un dialogo. Che ne pensi?".

"Non so cosa pensare. Comunque sì", è la mia laconica risposta.

"Bene. Eccoti i nomi, tutto. Casi estremi. Non è stato facile averli, questi sono gli unici che hanno accettato di parlare".

"Come li hai avuti tutti 'sti nomi?".

Ha sorriso: "Le amicizie uno se le deve coltivare in tutti gli ambienti, tu m'insegni".

## San Basilio, 6.8.2010

**L**a mattina dopo, alle 7.00, sono già alla barriera di Melegnano. Da Milano qualche rallentamento anche a quell'ora, ma poi ho potuto dare una bella potenza all'Alfa. Il viaggio va liscio, spesso supero i 200-220, come sempre infischandomene della stradale. Sono al raccordo anulare di Roma nel primo pomeriggio e verso le quattro, dopo una sosta per mangiare, arrivo a San Basilio.

Renzo, il primo della lista di Mitrali, è vestito bene, giubbotto di pelle giallo, je-

ans puliti, scarpe di marca, o almeno così sembrano. Due anni fa è stato arrestato per sfruttamento della prostituzione. Lo trovo al bar più frequentato di san Basilio, la sua tana, mi offre una Moretti. Gli chiedo di raccontarmi com'è finito in galera. Ha avuto la libertà condizionale da pochi mesi. Non si sa come si guadagni da vivere. Già ne sono al corrente, di come è finito dentro. Accendo il microregistratore, anche se poi avrò la noia di dover sbobinare quest'assurda parlata romanesca.

"Perché m'hanno messo al gabbio? Costringevo mi sorella a vedè i film porno. Ma mica quelli fichi, tipo per dire cò quei pezzi de sorca de Roberta Missoni, o de Elena Grimaldi, co' 'ste zinne enormi, no no, macchè. Era robba fatta ne' tinelli, tipo quelli de casa nostra, con la cicciona der piano de sotto che rutta co' le carze a rete e robba così. Mi sorella frignava che c'aveva pure dieci anni e voleva vederse *Candy Candy*. Sti cazzi, dicevo io, te vedi er pornazzone e zitta o te meno de brutto. Frignava sottovoce, allora, e visto che se dava na carmata, alla fine, sa com'è, le prennevo la testa e me facevo fà 'n pompino, ché se la guardi bene mi sorella sembra 'na versione tascabile de quella gran sorcona de Natalie Caldonazzo... porca zozza, tempo sei-sette anni e me faceva guadagnà minimo ducento euri ar giorno. E invece anvedi com'è annata!".

"Ma che fai? Ridi?", gli chiedo serio. Ha la faccia tutta soddisfatta, i capelli lunghi tirati all'indietro. Mi guarda per qualche secondo con sospetto.

"E che devo fa'? Quer che è fatto è fatto. Dottò, lei nun po' capi, me scusi. Le bambine qua nun so le ragazzine che conosce lei. So' diverse. O' sò che c'ho fatto der male a mi sorella, ma sempre meno de tanta gente che conosco e nun se fa problemi de sderenà pure li amici. Eppoi, la piccoletta nun c'ha i così, i traumi. Pure a pissicologa po' confemmallo. Semo fratelli... capito?... La cosa brutta, che me vergogno quant'è vero iddio, è solo er fatto de la prostituzione. 'A cosa che ho detto mo'. De aspettà qualche anno e falla batte er marciapiede... quello che ho pensato de falle fare è no' schifo. Ma so' solo pensieri".

"Farla battere no, andarci a letto sì. Una bambina. Tua sorella".

Renzo strizza gli occhi come per vedermi meglio: "Certo, è 'na schifezza, lo so. Ma io nun so' n'ipocrita. Poi scusi, po' capità. N'ho sentite de storie, che 'e mie so' gnente. Padri che s'ingroppavano la fija all'ora der riposino. E questo pe' anni. Io me so fatto fa' solo 'na pelle, 'na cosa così. E vabbè, so' pentito, vabbene?".

"Hai detto che te le facevi fare... è stato più di una volta..."

"Embé? Sì, ma guardi dottore qui nun è come da voi, qui non stiamo a li quartieri arti. Da noi se vive de 'ste cose, senza troppe storie. Mi sorella è pulita, ha capito? Pulita".

Lo guardo fisso negli occhi. Non provo né rabbia, né disgusto. Non provo nulla. Spengo il microregistratore.

"Scusi dottore, c'ha 'na paglia?", mi chiede quando sono già in piedi.

"Non fumo. Arrivederci".

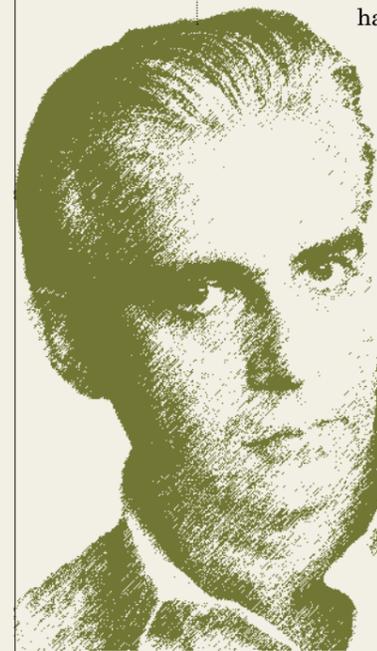
Appena uscito ne accendo una. Aspiro una profonda boccata. Il cielo è limpido.

## Magliana, 6.8.2010

**S**ono le nove di sera. Non ho mangiato nulla, non ho fame. Ho fatto un lungo giro. Fumando e fumando di nuovo, entrando in un paio di bar e bevendo due o tre whisky.

Ora mi tocca un uomo più grande, Pino.

Sui cinquanta. Mi riceve a casa, davanti al televisore. Sta guardando un canale di Sky, forse *Gambero Rosso*. Ma il volume è azzerato. La moglie è *fora*, dice, possiamo parlare



con calma. Basta che non scriva il suo nome. Quando ha detto *fora* gli è saltato come un guizzo negli occhi

“Sa, sarebbero cazzi un po’ per tutti”, mi dice guardandomi fisso. Mi sta avvertendo. Accende una sigaretta, me ne offre una. Poi si alza, va al frigo: “Na biretta?”

Accetto. Si mette a scherzare. Su Marcello Lippi che ai Mondiali del Sudafrica è stato “un cojone a nun portà Cassano, su Berlusconi che è uno “che lo butta ar culo a tutti e fa bene, che l’artri so’ solo più falsi”, su “Mussolini, li mortacci sua, ch’era n’ fregno de gnente, solo che stava accerchiato da infami e fregoni”.

È uscito da pochi mesi. S’è fatto otto anni di galera, poi gli sconti, le solite trafle fondate su avvocati scaltri, giudici che sanno come chiudere un occhio, la buona condotta.

“Fu nove anni fa. Quando presimo quella cretina cò l’handicappe della cuggina de Sergio Cedroni er monnezzaro, al luna park, che faceva freddo da cani, la portammo dietro le ggiostre. E ce stava pure ‘sto rommeno. Er rommeno era robbusto e rideva, coi denti gialli che pareva un limone. Silvietto er velletrano, quello che somiglia come ‘na goccia d’ acqua a Ciccio Cordova ‘ne l’anni settanta, se lo ricorda Cordova?”. Annuisco, lo ricordo eccome, giocava nella Roma, rifinitore mai veramente esploso in una squadra giallorossa da centroclassifica.

“E allora pe’ nun sapere nè legge nè scrive sai che fa Sirvietto? Vede un gatto che passa, je mette er piede sur collo pe’ tenello fermo, poi tira fori er seramanico e glie fa ‘no sgaro tanto così sulla pancia, li mortacci sua... Inzomma. Co’ sto sgaro ce fa uscire tutte l’animelle e er sangue, ecco. Poi pure er core. Ma er gatto ancora sembra vivo, miagola da matto. Lui che fa? Afferra er core de l’animale e nun lo ficca in bocca alla rincojonita che strilla? Poi se sbottona li carzoni e le piscia pure addosso, ‘sto zozzo, ‘na gettata che sembrava dovrebbe fà er giardiniere. E se nun lo fermo io je starebbe buttando addosso pure un cerino acceso e ‘na bottigliata de arcol pe’ abbrucialla viva, ‘sto matto”.

Una pausa. Mi guarda.

“E poi?”

“Eppoi ce la semo fatta a turno e dopo tutti insieme. Pure er rommeno che sembrava voleva fa er duro e difenderla... Aòh, s’è adeguato de prescia...”. R i d e nervosamente. Un minuto dopo è come se si stesse rattristando.

“Nun è stato bbello da fa, lo so. È stata na zozzeria... La poraccia però pare che nun ha registrato gravi danni”. Mi fa il segno col dito sulla tempia.

Lo saluto, lo ringrazio pure.

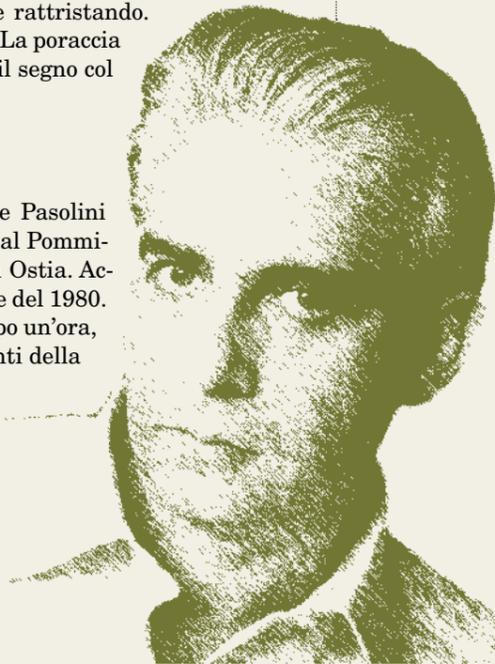
“Quando esce l’articolo?”, mi fa sulla porta.

“Non so, le dirò, arrivederci”.

L’Alfa è a pochi metri. Parto sgommando. Anche Pasolini aveva l’Alfa, penso al suo ultimo giro in macchina, dal Pommi-doro al Biondo Tevere con Pelosi, poi all’idroscalo di Ostia. Accendo la radio. “Passion” di Rod Stewart, una canzone del 1980. *We need passion*.... Sono distrutto, arrivo al motel dopo un’ora, ho sbagliato strada due volte. Un motel! Quei pezzenti della *Sequoia*!

#### Pietralata, 7.8.2010

**S**ono le nove, ma sono sveglio dalle sette. Intontito, prendo un caffè al bar dietro al motel, accendo



una sigaretta e riparto. Dovrei mangiare qualcosa. Mi fermo a un altro bar, mi faccio dare un paio di tramezzini e una bottiglietta di minerale gassata. Ingollo tutto in macchina, guardandomi attorno prima di ripartire. Mi perdo varie volte, nonostante il navigatore. È che sono nervoso, teso. Che camera da schifo quel motel, dormito malissimo. Finalmente sono a Pietralata. Telefono al numero che mi ha dato Mitràli, risponde Enzo: “So’ qua, ar campetto”.

Lo riconosco subito. Mitràli mi ha dato una sua foto. Avrà quarantacinque anni, un bell’uomo, atletico. Mi stringe la mano con un sorriso.

“Namo là, ce sta ‘a panchina”, dice.

“Quando si è regazzini a un certo punto uno se stufa de esse preso a maleparole li giorni pari e pure quelli dispari dalla sorella più grande. E siccome che c’era ‘sto guardiano sfasciacarozze de nome Franco Rombi, che c’aveva fatto ‘na malattia per mi sorella, che me stava a fà ‘na capoccia così da mesi co’ sta storia che se la voleva sderenà davanti e dadietro, che era tanto bona che era molto mejo pure de quella succhiacazzi de Pamela Prati, e allora je dico tutto, dove la stronza annava a farse chiavà, dove sculettava per via... eccetera”.

Smette di guardare per terra e si gira verso di me. Sorride.

“La stronza”, dico io.

“Sì, stronza forte. Comunque... Una sera che faceva ‘n freddo da strippà annamo io e lui lì, fori de Fiumicino. C’è ‘sta Punto giallo ovo tra le fratte e drento ‘sto zozzo d’impiegato comunale co’ moglie e figli a casa, co’ mi sorella mezza nuda affianco, che se stava a impugnà e a scote er fringuello arissanguato de ‘sto zozzo fijo de ‘na mignotta, che possino ammazzallo. Entriamo de scatto, a lui je spacciamo subito ‘a faccia e i connotati, a lei la tengo ferma io sur prato e coso, tutto assatanato se la fà senza manco tojerser li carzoni, du colpi, ‘na sborata e via. Poi a lei le dico zitta o dico tutto a papà nostro, che lo sapesse minimo minimo l’ammazzasse... Vabbè mi padre ner frattempo è morto, vabbè...”. Deglutisce, poi riprende. “Lei me sputa in faccia e io allora tanto pe’ gradi le tiro ‘na scarica de papagni che a ‘sta sparapippe je viè ‘na faccia viola come ‘na melanzana bella pronta pe’ la parmigiana”.

Accendo una sigaretta, provo a offrirgliene una, rifiuta dicendo che non fuma. Mi chiedo dove mi trovo, forse sto sognando, sento una fitta allo stomaco. Spengo il registratore, d’impulso, senza un motivo.

“Alla fine mi sorella c’ha denunciati, me so’ fatto du anni de gabbio, coso tre, vabbè so’ fatti vecchi ormai, ma è ‘a vita.”

#### Acilia, 7.8.2010

**V**erso le undici sono ad Acilia. Mi fermo a pochi metri da una chiesa. Renzo m’aspetta un po’ più avanti, in un bar. Caldo, umido. Sudo, ho sete.

Nel bar ordino una coca cola con ghiaccio e limone, Renzo lo stesso. È un ragazzone stempiato, le basette lunghe, una maglietta nera. Robusto, due occhi azzurri glaciali.

“Quella vorta che scopersi mi fratello che era frocio, lo vedetti che lo prenneva ar culo in camera sua da du compagni de scola che ereno pure du compagni noglobal, che faceveno a turno, uno c’aveva la faccia propio sputata a quello che stà in tivvù co’ quella biondazza co’ a voce de omo, come se chiama quello stronzo de merda? Ah, sì, er milanese, quer Costantino, che stà pure ne la scuderia de zozzi e zozze de quer vecchio frocione de coso...”. Ride di continuo mentre lo dice e io, come per contagio, come quando uno starnutisce e così tutti gli altri, scoppio a ridere con lui.

“L’altro, invece, ce rassomijava a quello de’ film vecchi der coso, er regista, Pasolini, vojo di Ninetto, Ninetto Davvoli. Me misi le mani sui bellicapelli, te lo giuro, cazzo che scoperta de merda, propio da vomitò la bile. Allora sai che c’è, vado da quer burinazzo de Giulietto Stracci, tutto aggonfiato che s’era appena comprato ‘a Ducati rossa nova, e je racconto tutta ‘sta storiaccia. E lui me fà: ce damo ‘na lezzio-

ne a 'sto rottinculo. Allora torna co' 'sti motociclisti fraciconi d'estrema destra amici sua, tutti che stanno a ciancicà 'sti slogans pieni de hail Hitler e viva er duce, co' le catene ar collo co' le svastiche e i cosi, come se chiameno, 'e croci celtiche, ecco, e in breve menano quer culo sfonnato de mi fratello e l'artri frocioni, ma de brutto propio, da sfondarci la capoccia. Poi nun contenti se fanno a turno ner culo mi fratello. Allora io dico: embé, che state a fà? Fate uguale, la stessa zozzeria de l'artri? E quelli zitti, co' 'ste facce che me pareveno animali feroci. Nun faccio a tempo a scappà, me pijano subito e me fanno er servizio barba e capelli pure a me, un male ar bucio der culo che nun te dico, 'na decina de minuti d'orore, che tutte le sere mi madre me deve spalma' er Fissan tra le chiappe come quando ero 'n pupo, e tira su cor naso che piagne sempre...".

Mi sento come dentro a un tunnel. Rido con lui, come un cretino.

"Ce facciamo 'n bicchiere de quello bbono?", propone.

"No, il vino non mi va. Bevo birra".

"Ah vabbè, vai cò la birra, pur'io". Ordina due Peroni ghiacciate da 66. Una 66 con lo stomaco vuoto mi fa l'effetto notte e dì... Quando lo saluto, mi ringrazia quasi con simpatia, mentre io non la finisco di ridacchiare. E rido, rido... Dopo averlo lasciato, non so perché entro in una chiesa. È deserta. L'effetto euforizzante si placa di colpo.

#### Quarticciolo 7.8.2010

È quasi sera. Sono stanchissimo, mangio una pizza al taglio accompagnandola con una birra, luci al neon ovunque. Mi guardo allo specchietto dell'Alfa: ho la barba lunga, gli occhi rossi. Non vedo l'ora che tutto finisca. I ragazzi di Pasolini non erano questi. Questi sono solo dei criminali, non rappresentano nulla, non valgono niente. Sono soltanto dei malati, nessuna gioia, solo violenza gratuita oramai. E però c'è questa vena grossa di orrore vero che mi affascina. E mi chiedo cosa sia veramente, l'orrore. Da ragazzo vedere le cose da una prospettiva rovesciata mi creava un tremendo disagio. A cinquant'anni le cose sono molto cambiate, dentro la mia corazza. S'è vissuto, s'è provato, s'è sofferto e goduto. Vado al palazzo dove abita Giuliano. Mi fa entrare stringendomi la mano con una bella stretta. C'è una giovane donna seduta nel soggiorno. Guarda la tv.

"De qua, prego", mi dice. Il suo cosiddetto studio. Giuliano deve avere una quarantina d'anni, magro, capelli lunghi, ben curati. Vestito con una camicia di jeans. Ha una collana etnica, corta. Potrebbe sembrare un fotografo, un "giovane" scrittore. Poi si mette a parlare e, dal suo linguaggio, emerge altro.

"Inzomma, eravamo io e Rinaldo er fijo de Lucianone Freddi e Mario Forlani detto er Scintillone. C'avevo 'na rabbia dentro che nun se potev' capi. Come quando ero regazzino e me ricordo che annammo a vedè l'Aranciata meccanica, e dopo avevamo menato a sangue quelli de la Vigor, co' le spranghe, 'sti zozzi de rossi comunisti".

No, non può avere quarant'anni. *Arancia Meccanica*, spranghe... Avrà la mia età, se non di più. È agli arresti domiciliari. Sta scontando vent'anni. Mi racconta una storia di vent'anni fa, infatti. Era il 1992.

"Allora annamo a bere la birra fora, tre o quattro litrate a cranio de 'sta Peroni traditora, verso la litorale, dove ce stava er canneto e lo stabbilimento da Ciaccio. Poi Scintillò fà l'inversione come se sarebbe coso, come se chiamava, ah sì, Maurizio Merli quando faceva er commissario da à Mobbile, co' sta Alfa dumila tutta smarmittata da zingaro e fà fischia' 'e rote, e tornamo a tutta velocità a Roma, che a momenti annavamo a infrocià contro un Ducato de merda che esce de colpo da 'sta stradetta der cazzo. Arivati imbriachi fracichi sotto casa de quer burino de Bussoletti, quello che lavorava a l'Acotral de Anagni, che se nun porti nun magni, cantamo 'a serenata a su fija, Linda. E daje de tacco e daje de punta è arivata la Sora Assunta..."

Mentre lui canta io mi sento come sparito in un'acquario di modernariato, tra pezzi di film di serie B, il finale di Salò e vecchi ricordi amorosi di una trattoria di Ariccia...

"Linda... du zinne toste come quelle de cosa, come se chiama, 'a sventolona de Latina, Manuela Arcuri, ecco, che a Latina e limitrofi se sà che ce stanno le mejo fregne der Lazio. Beh, 'sta Linda ce strilla de stà zitti e boni, allora sfonnamo er portone, saliamo su, sfonnamo la porta, quattro papagni a quer cornuto der padre, quattro a quella zozza de la madre, 'na bella legatura contro er termosifone acceso e le mutande in bocca pè falli stà zitti e mosca, e c'avevo pure er lettone matrimoniale e via, ce scopamo in tutti li buchi 'sta puttanelle de Linda ner lettone de li genitori. Diciassett'anni, un fiore de campo. Poi ce mettemo a bere da la credenza, vino rosso, bianco, e poi ce 'n po' de pizza bianca co' a cipolla e magnamo, ce scofaniamo propio. E dai co' le salsicce de finocchio, er pecorino co' le fave, 'na cartata de suppli che staveno ner forno Scintillò se mette pure a riscaldà sur foco la pentola co' li facioli. Poi quer pervertito fracico de Scintillone se mette a menà la ragazza, papagni, ceffoni, e via, tutto er repertorio che me sembrava 'n film de Dario Argento. Accende 'na paja e se mette a bruciale li capezzoli. Quella strilla come n'oca, ma chi la sente? Allora prova pure Rinaldo, poi io. Che te devo dì, ce prennemo gusto. Botte, bruciature, 'a testa contro 'a cosa der letto, come se chiama? Nun sò come, me ritrovo a daje giù su la schiena de la ragazza co' 'na sedia. A la fine, quando quella è svenuta de brutto co' tutto 'sto sangue dattorno pè tutta la cammera, tornamo tutti a casa e l'indomani me viè a trovà er maresciallo siciliano co' st'odore d'ascella commossa che sembra coso, come cazzo se chiama, Mammuccari!, e me dice de venì in caserma. *Morale de la favola Gran Pavesi in tavola*, eravamo tutti dentro a Reggina Celi da 'na quindicina de ggiori perchè Linda è pure morta stehita per le violenze subbite. Tutta colpa de quello stronzo de Scintillone che nun se sa trattené. E mò, come se dice, sò stati cazzi. L'avvocato però disse che ce poteveno dà l'attenuanti, bastava che facevamo i bravi. Ma a me me rodeva er culo perchè se c'avevamo i santi ar paradiso come 'no zio vescovo o er cuggino asesore ce scommetto venti sacchi ch'ero fora, pulito, co' tante scuse e pure 'na leccata de culo e tante belle cose".

Ho la vista annebbiata, la testa mi gira. Questi sono figli del Circeo, che c'entra Pasolini? Sarà sempre peggio, sarà sempre peggio, diceva. Aveva ragione. Lo guardo.

"Che c'è? Na storia forte, lo so. Guarda che so' pentito, mia moglie m'ha aiutato un frego. Santa donna..."

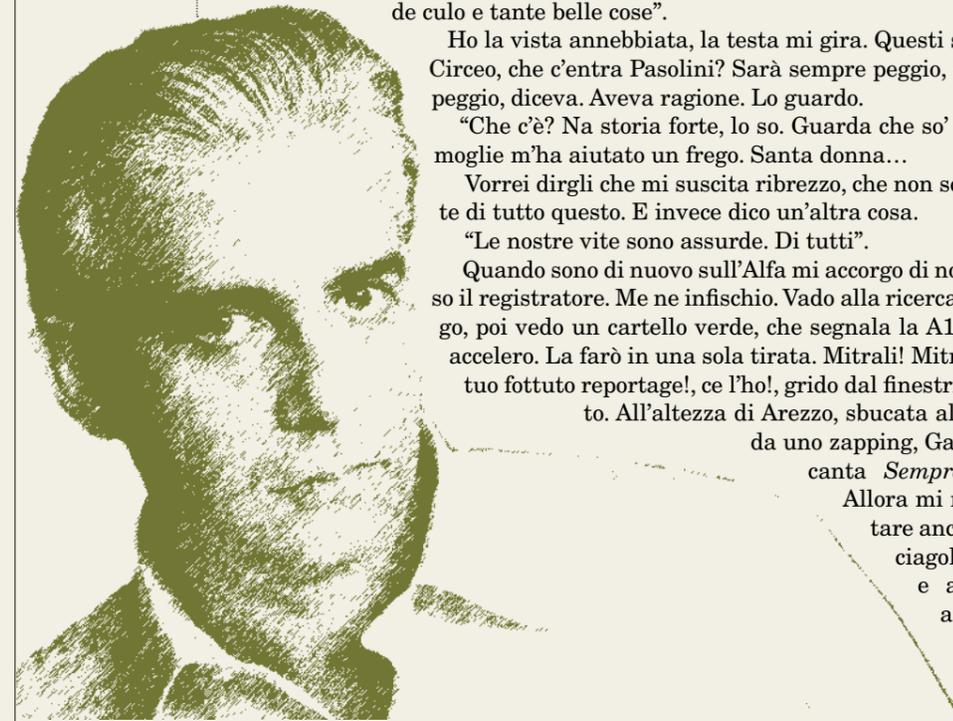
Vorrei dirgli che mi suscita ribrezzo, che non scriverò niente di tutto questo. E invece dico un'altra cosa.

"Le nostre vite sono assurde. Di tutti".

Quando sono di nuovo sull'Alfa mi accorgo di non aver acceso il registratore. Me ne infischio. Vado alla ricerca di un albergo, poi vedo un cartello verde, che segnala la A1. Ci ripenso, accelero. La farò in una sola tirata. Mitràli! Mitràli, ce l'ho il tuo fottuto reportage!, ce l'ho!, grido dal finestrino abbassato. All'altezza di Arezzo, sbucata all'improvviso da uno zapping, Gabriella Ferri

canta *Sempre, sempre...*

Allora mi metto a cantare anch'io a squarciagola e a ridere e a cantare e a ridere e a cantare.





Operai ai cancelli dello stabilimento Fiat di Mirafiori a Torino durante la "vertenza dei 35 giorni" nel 1980 (Foto Mauro Raffini)

1980

### La "vertenza dei 35 giorni" a Mirafiori

L'annuncio di 14.500 licenziamenti da parte della Fiat, l'11 settembre di trent'anni fa, è la via alla "vertenza dei 35 giorni". Mentre a Roma i vertici sindacali conducono una trattativa difficilissima, gli operai di Mirafiori occupano i cancelli in via permanente. La vicenda si conclude con la "marcia dei quarantamila" e la sconfitta del sindacato.



## GLI AUTORI

**Corrado Abbate** jazzista torinese. Suona nel Multiverse jazz quartet. L'ultimo suo cd ha per titolo "Un'ombra in cammino"

**Franco Arminio** scrittore, poeta, documentarista. Ultimo suo libro: "Nevica e ho le prove" (Laterza). È impegnato nel movimento ambientalista

**Eleonora Bianchini** giornalista, ha collaborato a Vanity fair, Affari italiani, il Riformista, Radio Radicale. È redattrice di Blogosfere per la politica e l'economia, collabora a Il Fatto

**Valeria Brigida** giornalista e fotografa specializzata in Medio Oriente e Peacekeeping. Ha vissuto in Libano e, una volta rientrata in Italia, ha collaborato come inviata alla trasmissione "Chi l'ha visto?" su Raitre

**Maria Camilla Brunetti** lavora da anni in editoria come responsabile comunicazione

e traduttrice dal francese. Vive tra Roma e Vienna

**Riccardo De Gennaro** ha lavorato al Sole-24 Ore e a Repubblica. Suoi i romanzi "I giorni della lumaca" (Casagrande) e "La Comune 1871" (Transeuropa), oltre al libro-reportage "Mujeres" (Manifestolibri). Collabora a l'Unità e Satisfaction

**Luigi Di Ruscio** è tra i massimi poeti italiani. Vive dal 1957 in Norvegia, dove ha lavorato per quarant'anni in una fabbrica metalmeccanica. Tra le sue opere, il romanzo "Cristi polverizzati" (Le Lettere) e le "Poesie operaie" (Ediesse)

**Florinda Fiamma** collabora con le sue recensioni al mensile Rolling Stones e fa parte della redazione cultura di Rai Educational

**Franz Krauspenhaar** scrittore e poeta. Ha pubblicato numerosi romanzi, tra i quali ultimi: "Era mio padre" (Fazi) e "L'inquieto vivere segreto" (Transeuropa). È stato redattore di Nazione Indiana ed è cofondatore di La poesia e lo spirito

**Stefano Milano** giornalista freelance, scrive per D/ la Repubblica, lo

Donna, l'Unità, Carta, Narcomafie e altre testate italiane, anche web. Si occupa di inchieste sociali, geopolitica, migrazioni

**Eva Morletto** giornalista e news producer, da sei anni vive a Parigi, dove ha lavorato come corrispondente per la principale tv giapponese, Fuji Network. È autrice di documentari e short format

**Maria Cristina Origlia** giornalista, esperta di economia, lavora al Sole-24 Ore. Ama sperimentare differenti forme espressive, come il reportage, il racconto, la videoinchiesta e la docu-fiction

**Nunzia Penelope** giornalista, scrive di economia e politica per Il Foglio, Il Mondo, Il Diario del Lavoro. Saltuariamente scrive per la tv. Ha pubblicato "Vecchi e Potenti" (Baldini Castoldi Dalai) e ora sta lavorando a un libro sull'economia illegale per Ponte alle Grazie

**Giuseppe Scatà** giornalista freelance, collabora alla rivista online Ucentu, diretta da Riccardo Orioles. Scrive testi teatrali e racconti, uno dei quali pubblicato su Maltese Narrazioni

## I FOTOGRAFI

**Francesco C. Cipolletta** ha collaborato con il collettivo NoPoto e con diverse agenzie fotogiornalistiche. Fa parte del collettivo Kairos Factory

**Elena Cozzani** esperta di relazioni internazionali, lavora in Libano per l'Ong italiana Arcs

**Daniele Ferrero** fotografo torinese, professionista dal 2002. Specializzato in foto di architettura e ritratti

**Dino Fracchia** fotogiornalista, attivo da molti anni nel campo del reportage sociale, scientifico e geografico. Collabora con tutti i più importanti giornali italiani ed internazionali

**Paola Ghirotti** fotografa italiana, specializzata in reportage dal Giappone. Vive tra Roma e Tokio

**Mauro Guglielminotti** fotogiornalista, collabora con Farabola e Leemage. Ha pubblicato su testate nazionali ed estere

**Gary Knight** fotogiornalista inglese, cofondatore nel 2001 dell'agenzia fotografica VII. Nel 2009-2010 ha insegnato in una fondazione per il fotogiornalismo ad Harvard

**Pietro Masturzo** fotoreporter, appartiene al Collettivo Kairos Factory. Ha vinto il World press photo award 2009 con una foto dall'Iran durante la protesta contro il regime

**Simone Perolari** fotoreporter, collabora con l'agenzia Luz Photo. Ha ritratto i principali fotografi italiani e realizzato campagne per Amnesty international e Msf Italia

**Alexey Pivovarov** fotogiornalista russo, collabora con l'agenzia italiana Propekt. Ha studiato fotografia a San Pietroburgo. Vive a Mosca

**Mauro Raffini** professionista dal 1971 si dedica al reportage e si occupa di critica e tecnica fotografica. Sue fotografie sono presenti in musei e fondazioni in Italia e all'estero

**Cédric Vigneault** fotografo parigino, collabora con la rivista Sud e diversi siti web. Specializzato in lavori sociali

**Madeleine Zalkind** fotografa e acquarellista francese. Vive a Grenoble